

PALESTINA : IL DIRITTO CONTRO LA GUERRA

Con la richiesta dell'intervento della Corte internazionale di giustizia dell'Aja sulla questione del muro, formulata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, si aprono forse nuove prospettive per una soluzione della questione palestinese basata sul diritto internazionale. Sarebbe sufficiente che la parti in causa, Israele e Autorità nazionale palestinese, si impegnassero ad applicare quanto stabilito dalla Corte. Il governo Sharon, però, sembra purtroppo ancora una volta scegliere la strada del fatto compiuto, tentando di negare la giurisdizione della Corte. Si tratta di una posizione gravemente sbagliata che si accompagna del resto alla politica della ritorsione violenta giorno per giorno, che è costata finora migliaia di morti, sia palestinesi che israeliani, in tre anni e mezzo.

Questo opuscolo, curato dal Coordinamento nazionale dei giuristi democratici, intende costituire uno strumento per sostenere le ragioni del diritto contro la violenza e il terrorismo, da qualunque parte essi provengano. Perché è solo dando spazio alle ragioni del diritto che si potrà neutralizzare la micidiale spirale che è in atto in Medio Oriente e si potrà rilanciare effettivamente la prospettiva della soluzione pacifica basata sulla convivenza di due popoli e due Stati. Una prospettiva che il muro illegale di Sharon vuole allontanare ancora una volta...

L'opuscolo contiene inoltre l'appello per la liberazione del leader palestinese Marwan Barghouti e materiali relativi ai detenuti politici palestinesi minorenni, ai *refusniks* (obiettori di coscienza) israeliani e all'Associazione degli amici della mezzaluna rossa palestinese.

IL MURO DI FRONTE ALLA CORTE INTERNAZIONALE DI GIUSTIZIA

Con recente risoluzione A/ES/10/L.16 del 8 dicembre 2003, presentata da vari Paesi arabi l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha richiesto un parere consultivo della Corte internazionale di giustizia sulla legalità del muro che il governo Sharon sta facendo costruire nel territorio della Cisgiordania. La risoluzione in questione è stata approvata con 90 voti a favore, 8 contrari (Australia, Etiopia, Israele, Isole Marshall, Micronesia, Nauru, Palau, Stati Uniti), 74 astensioni e 19 assenti.

In tal modo l'Assemblea generale ha esercitato il proprio potere di cui all'art. 96 della Carta delle Nazioni Unite, a norma del quale "l'Assemblea generale o il Consiglio di Sicurezza possono chiedere alla Corte internazionale di giustizia un parere consultivo su qualunque questione giuridica".

Il quesito è formulato in questi termini: "Quali conseguenze giuridiche derivano dalla costruzione del muro da parte di Israele, Potenza occupante, nei territori palestinesi occupati, comprese le zone attorno e all'interno di Gerusalemme Est, come descritto nel Rapporto del Segretario generale che prende in considerazione le regole ed i principi di diritto internazionale, compresa la Quarta Convenzione di Ginevra e le rilevanti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea generale".

Il possibile impatto del parere richiesto non va sottovalutato. La terminologia adottata non deve infatti trarre in inganno. I pareri consultivi della Corte internazionale di giustizia hanno grande importanza in quanto servono a stabilire qual è il diritto internazionale applicabile a una data fattispecie. Ciò non toglie che, in casi di grande rilievo politico, esse restino in parte inattuati. Possono tuttavia influenzare o contribuire a determinare una data soluzione politica, se accolte dai soggetti internazionali cui spetta garantire l'osservanza del diritto.

Ciò è dimostrato dai due casi di maggiore importanza in cui si è avuta una pronuncia di questo tipo e che sono quello del Sahara occidentale nel 1975 e quello delle armi nucleari nel 1996. In entrambi in casi il parere consultivo della Corte ha concorso a delineare una possibile soluzione politica e giuridica dei complessi problemi che le erano stati sottoposti, basata, nel primo caso, sull'attuazione del diritto all'autodeterminazione delle popolazioni interessate e, nel secondo, sul disarmo progressivo di tutti gli Stati detentori di armamenti nucleari.

Sarebbe certo ingenuo pretendere che, come con un colpo di bacchetta magica, la Corte possa risolvere i problemi. Essa però può indicare quella che deve essere la soluzione secondo il diritto e ad orientare in tal modo gli Stati e le organizzazioni internazionali.

Con la risoluzione accennata la Corte è stata chiamata ad esercitare per la prima volta in modo diretto la propria funzione di stabilire il diritto internazionale applicabile in relazione al conflitto israelo-palestinese. Si tratta di un avvenimento storico e la pronuncia della Corte non mancherà di esercitare una concreta influenza sul comportamento di tutti i soggetti politici coinvolti, ridimensionando l'onnipotenza di quegli attori politici che pretendono di avere le mani libere dal diritto.

L'Assemblea generale ha avuto modo di esprimere di recente, in termini molto netti, la propria contrarietà al muro. Con la risoluzione ES-10/13 del 21 ottobre 2003, l'Assemblea generale ha chiesto al governo israeliano di bloccare la costruzione del muro e di smantellarne la parte eretta, osservando che i lavori procedono nel territorio palestinese occupato, compresa Gerusalemme Est e la zona circostante, allontanandosi dalla linea di armistizio del 1949.

IL RAPPORTO DI KOFI ANNAN

Con il proprio recente Rapporto del 24 novembre 2003, redatto in ottemperanza alla risoluzione ES-10/13, il Segretario generale delle Nazioni Unite ha approntato importanti elementi di informazione relativamente al percorso del muro e al suo impatto umanitario e socio-economico. Allegata al Rapporto vi è inoltre una sintesi delle posizioni giuridiche assunte dal governo israeliano e dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Il Rapporto in questione ha ad oggetto il periodo dal 14 aprile 2002, data della decisione israeliana di costruire il muro, al 20 novembre 2003. In realtà i primi piani di costruzione del muro risalgono al 1996 e la decisione relativa è stata ufficialmente assunta dal gabinetto israeliano per la prima volta nel luglio 2001, per poi costituire oggetto di una decisione formale del governo recante il numero 64/B del 14 aprile 2002 e di nuovo del gabinetto il 23 giugno 2002 (n. 2077). Tale decisione definiva il muro "una misura di sicurezza che non rappresenta un confine politico o di altro genere". Il 14 agosto 2002 il gabinetto approvava il percorso definitivo della fase A, per un totale di 123 chilometri nella West Bank settentrionale e 19,5 chilometri attorno a Gerusalemme. Tale percorso non veniva reso pubblico. Il 1° ottobre 2003 il gabinetto approvava con decisione n. 883 il percorso complessivo, lungo 720 chilometri, che veniva pubblicato sul sito web del Ministero della Difesa.

Il Rapporto redatto dal Segretario Generale delle Nazioni Unite osserva al riguardo che gran parte del percorso, con l'esclusione di Gerusalemme Est, passa vicino alla linea verde, ma in determinati luoghi compie delle deviazioni per inglobare gli insediamenti, circondando aree abitate dai Palestinesi.

Le aree della West Bank che verrebbero a trovarsi al di qua del muro sono pari approssimativamente a 975 chilometri quadrati, cioè il 16,6% dell'intero territorio, porzione popolata da 17.000 Palestinesi in Cisgiordania e 220.000 a Gerusalemme Est (e 320.000 coloni di cui 178.000 a Gerusalemme Est) ed altri 160.000 Palestinesi verrebbero a trovarsi in enclaves completamente circondate dal muro stesso. In tali enclaves verrebbero a trovarsi l'intera città di Qalqilya ed interi villaggi specie nelle prossimità di Gerusalemme. Il muro in questione si presenta come composto da vari elementi: recinto munito di sensori elettronici, un fossato profondo fino a quattro metri, una strada asfaltata a due corsie, una striscia di sabbia per segnalare impronte e un ammasso di sei rotoli di filo spinato, per una larghezza complessiva di 50-70, fino a 100 metri. In alcuni settori, specie in prossimità con i centri palestinesi, sono previsti anche vere e proprie muraglie di cemento armato.

Il suolo sul quale viene costruito il muro è oggetto di ordini di requisizione emessi dalle autorità militari e dal Ministero della Difesa. Con ulteriori ordinanze il governo israeliano ha istituito "aree chiuse" fra la barriera e la linea verde, i cui abitanti, ma solo i Palestinesi, dovranno dotarsi di uno speciale permesso rinnovabile per brevi periodi. In ogni caso l'accesso a dette aree funzionerà mediante speciali checkpoints aperti solo tre volte al giorno per periodi di quindici minuti.

L'impatto socio-economico del muro sarà sicuramente devastante, aggravando la frammentazione della West Bank e introducendo nuovi ostacoli al diritto di libera circolazione dei Palestinesi, già gravemente compromesso dall'occupazione. Viene in particolare limitato l'accesso ai campi, ai posti di lavoro e ai mercati. Secondo stime dell'Ufficio centrale di statistica palestinese 30 località vengono separate dai servizi sanitari, 22 dalle scuole, 8 dalle fonti idriche e 3 dalle reti elettriche.

Particolarmente deleteri appaiono gli effetti sull'agricoltura, specie se si tiene conto del fatto che sul territorio dei tre Governatorati più colpiti (Jenin, Tulkarem e Qalqilya) avviene il 45% della produzione totale della West Bank nel settore.

Gravemente limitato risulta anche l'accesso a Gerusalemme, recando danni consistenti alle relazioni commerciali e sociali di decine di migliaia di persone e complicando ulteriormente le già intricate questioni di status giuridico delle varie categorie di popolazione (specie tenendo conto del fatto che Palestinesi provvisti di carta di identità di Gerusalemme verranno a trovarsi al di là del muro, mentre viceversa altri provvisti di carta di identità della West Bank si troveranno sull'altro versante)

La situazione viene ulteriormente resa critica dalla decisione delle autorità israeliane di aprire i cancelli di accesso in modo del tutto irregolare e imprevedibile.

Sebbene il governo israeliano abbia dichiarato che si tratta di una misura temporanea è evidente che il muro presenta importanti implicazioni per il futuro e, secondo il Rapporto del Segretario generale, rappresenta un "atto profondamente controproducente" nel contesto dei negoziati della road map, che pregiudica fortemente. Il diritto israeliano alla sicurezza, che va riconosciuto, prosegue il Rapporto, non può essere esercitato in maniera contraria al diritto internazionale, rendendo impraticabile la costruzione di uno Stato palestinese indi-



pendente e acueno le sofferenze del suo popolo. Il Rapporto richiama quindi le risoluzioni del Consiglio di sicurezza n. 242 del 1967, 338 del 1973, 1397 del 2002 e 1515 del 2003, come base di un accordo permanente di pace che garantisca la sicurezza dei Palestinesi come degli Israeliani.

LA POSIZIONE ISRAELIANA

Il governo israeliano ribadisce la consueta posizione secondo la quale le Convenzioni di Ginevra (in particolare la Quarta che pure ha ratificato) non sarebbero applicabili al territorio palestinese, in quanto si tratterebbe di territorio che precedentemente alla sua occupazione non faceva parte di alcuno Stato sovrano. Né sarebbero applicabili a tale territorio i Patti internazionali sui diritti umani. Non sarebbe infine prevista, dalle citate risoluzioni, alcun riferimento alla linea verde o a quella di armistizio e pertanto lo status del territorio palestinese resterebbe controverso.

La costruzione del muro costituirebbe esercizio del diritto di autodifesa garantito dall'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite e avrebbe portato a una notevole riduzione degli attentati suicidi sul territorio israeliano.

Sarebbe inoltre allo studio un sistema di permessi atto ad agevolare la circolazione degli individui nelle aree chiuse.

LA POSIZIONE PALESTINESE

Secondo l'OLP le misure adottate dal governo israeliano devono essere in conformità al diritto internazionale dei diritti umani e a quello umanitario. La costruzione del muro non è giustificata da necessità militare e viola il principio di proporzionalità, provocando danni alla proprietà dei Palestinesi, alla loro libertà di circolazione, ai diritti sociali e al diritto di risiedere in una località di propria scelta. Si tratta quindi di gravi violazioni dei diritti umani e della Quarta Convenzione di Ginevra. Mediante la costruzione del muro, inoltre, Israele tenterebbe di anettere il territorio palestinese, violando il diritto internazionale e pregiudicando il diritto dei Palestinesi all'autodeterminazione.

CONCLUSIONE

La formulazione del parere consultivo potrà consentire alla Corte internazionale di giustizia di dare per la prima volta nella sua storia un suo specifico ed originale contributo alla soluzione di uno dei più lunghi e difficili conflitti dell'era contemporanea. La Corte potrà altresì chiarire, in buona misura, con l'autorevolezza di una statuizione incontestabile, le questioni giuridiche di fondo, come l'applicabilità della Quarta Convenzione di Ginevra e dei trattati internazionali sui diritti dell'uomo al territorio palestinese occupato, la portata degli obblighi della Potenza occupante e degli altri soggetti della Comunità internazionale che devono esigere l'osservanza del diritto.

Ancora incerta appare la partecipazione del governo israeliano alla discussione di fronte alla Corte. Tale incertezza riflette ovviamente divisioni esistenti all'interno della compagine governativa. Né appare senza significato che la Corte suprema israeliana abbia deciso di dedicare a sua volta un'udienza alla questione della legalità del muro.

La discussione di fronte alla Corte che inizierà il 23 febbraio si presenta insomma ricca di spunti di interesse e potrà catalizzare, anche grazie all'impegno dei movimenti per la pace, l'interesse dell'opinione pubblica mondiale che appare forte-

mente preoccupata dalla continuazione di un conflitto senza soluzione apparente e che produce ogni giorno nuove vittime innocenti.

Il valore della pronunzia della Corte di Giustizia risiede nel fatto che la Corte può sottoporre al vaglio del diritto i comportamenti degli Stati e degli attori politici internazionali, stabilendo quali sono i confini oltre i quali la politica (di potenza) non può spingersi. In tal modo possono essere radicalmente delegittimati i comportamenti e le scelte politiche contrarie agli obblighi nascenti dal diritto internazionale, come accertati dalla Corte. Il peso che in concreto acquisterà la pronunzia della Corte dipende dalla mobilitazione della opinione pubblica internazionale, nelle cui mani in definitiva risiede la garanzia del rispetto del diritto internazionale.

Domenico Gallo, Fabio Marcelli



NAZIONI UNITE A/ES-10/248

ASSEMBLEA GENERALE DELLE NAZIONI UNITE:

Originale: Inglese 24 Novembre 2003 03-63077 (E) 261103 *0363077 *

Decima sessione d'emergenza speciale Punto 5 dell'ordine del giorno
Le azioni israeliane illegali a Gerusalemme Est
e nel resto dei territori palestinesi occupati

Rapporto del Segretario generale preparato in conformità alla Risoluzione ES-10/13 dell'Assemblea generale

RIASSUNTO:

Questo rapporto viene presentato in conformità alla risoluzione ES-10/13 dell'Assemblea generale del 21 ottobre 2003, adottata durante la decima sessione speciale di emergenza dell'Assemblea.

Nel paragrafo 1. della risoluzione, l'Assemblea ha chiesto che Israele interrompa la costruzione del muro nel territorio palestinese occupato, inclusa Gerusalemme Est, che si discosta dalla linea fissata con l'armistizio del 1949 ed è in contraddizione con il diritto internazionale. In conformità con la richiesta dell'Assemblea generale nel paragrafo 1 della risoluzione ES-10/13, ho concluso che Israele non ha ottemperato alla richiesta dell'Assemblea generale di "interrompere la costruzione del muro nei Territori Palestinesi Occupati".

A. INTRODUZIONE

1. Questo rapporto viene presentato in conformità alla risoluzione ES-10/13 dell'Assemblea generale del 21 ottobre 2003, adottata durante la decima sessione speciale d'emergenza dell'Assemblea.

Nel paragrafo 1 della risoluzione, l'Assemblea ha chiesto che Israele interrompa la costruzione del muro nel territorio palestinese occupato, inclusa Gerusalemme Est, che si discosta dalla linea dell'armistizio del 1949 ed è in contraddizione con il diritto internazionale.

Nel paragrafo 3, l'Assemblea ha invitato il Segretario generale a riferire sull'ottemperanza alla risoluzione, in particolare, con il primo rapporto, per quanto riguarda il paragrafo 1.

2. Questo Rapporto si focalizza sul periodo dal 14 aprile 2002, quando il governo israeliano ha deciso per la prima volta di mettere a punto un sistema di recinzioni, muri, fossati e barriere nella Cisgiordania ("la Barriera"), * al 20 novembre 2003. Si basa soprattutto su una ricerca pubblicamente disponibile

effettuata sul terreno dagli uffici delle Nazioni Unite. Altri materiali disponibili alle Nazioni Unite, compreso quelli di dominio pubblico, sono stati usati per la preparazione di questo rapporto. Il governo israeliano e l'autorità palestinese sono stati consultati nella preparazione di questo rapporto ed è stato loro richiesto di fornire le informazioni che ritenessero rilevanti. Alcune di queste informazioni sono contenute negli Allegati I ed II.

** I Palestinesi spesso denominano questo sistema il Muro di Separazione e gli israeliani utilizzano il termine Recinzione di Sicurezza. Per gli scopi del rapporto presente, il termine più generale utilizzato è Barriera.*

B. CONFORMITÀ DELLA RISOLUZIONE ES-10/13

3. Il paragrafo 1 della risoluzione ES-10/13 dichiara che l'Assemblea generale delle Nazioni Unite "ha chiesto allo stato di Israele di interrompere e smantellare la costruzione del muro nel territorio palestinese occupato, inclusa Gerusalemme Est, che si discosta dalla linea di armistizio del 1949, ed è in contraddizione con il diritto internazionale". Israele non ha ottemperato alla richiesta. Non ha interrotto la costruzione del muro. Ciò è indicato dalle seguenti informazioni derivanti dal monitoraggio del territorio effettuato dalle Nazioni Unite:

- continuazione della costruzione nel territorio palestinese occupato, lungo la frontiera nord-orientale della Cisgiordania e ad Est di Gerusalemme;
- livellamento del terreno per una sezione nella parte nord-occidentale della Cisgiordania;
- ripetuta e continua emissione di ordini di requisizione della terra;
- pubblicazione della prima carta ufficiale che mostra il percorso previsto dalla barriera e dichiarazione d'intento di completarla entro il 2005.

C. IL PERCORSO DELLA BARRIERA

I precedenti della costruzione della Barriera

4. Il governo israeliano dal 1996 ha preso in considerazione programmi per fermare l'infiltrazione in Israele dalla zona centrale e settentrionale della Cisgiordania, con la prima approvazione del Consiglio dei Ministri di tale programma nel luglio del 2001.

Dopo un brusco aumento degli attacchi terroristici palestinesi nella primavera del 2002, il Consiglio dei Ministri ha approvato, il 14 aprile 2002, la decisione del governo 64/B 02, che prevedeva la costruzione di 80 chilometri della Barriera in tre zone della Cisgiordania. Per realizzare tale decisione è stata istituita l'Amministrazione della zona di congiunzione.

5. Il 23 giugno 2002, con decisione 2077 il governo israeliano ha approvato la prima fase della Barriera continua nelle zone della Cisgiordania e di Gerusalemme. La decisione ha dichiarato che la Barriera è "una misura di sicurezza" che "non rappresenta un confine politico o d'altro tipo". Il percorso in discussione non è stato reso pubblico; la decisione ha dichiarato che "il percorso esatto e finale della recinzione sarà deciso dal primo ministro e dal ministero della difesa. Il 14 agosto 2002, il consiglio dei ministri ha approvato il percorso finale per la Fase A della costruzione, che infine ha incluso 123 Km della Cisgiordania settentrionale e 19.5 Km intorno a Gerusalemme, quasi interamente sul territorio occupato da Israele nel 1967.

Il percorso generale

6. Il 1 ottobre 2003, dopo quasi un anno di costruzione in diverse zone, il governo israeliano ha approvato, con la decisione 883, il percorso completo della Barriera. I documenti del ministero della difesa affermano che il percorso previsto dalla Barriera formerà una linea continua di 720 chilometri lungo tutta la Cisgiordania. Una mappa del percorso, che mostra sia le parti completate che previste, è stato pubblicato sul website del ministero della difesa il 23 ottobre 2003, due giorni dopo l'approvazione della risoluzione ES-10/13 dell'Assemblea generale.

7. Gran parte della Barriera completata, esclusa Gerusalemme Est, si estende vicino alla Green Line, e comunque all'interno del territorio palestinese. La Barriera completata si discosta per più di 7.5 chilometri dalla Green Line in determinate zone in modo tale da includere gli insediamenti, circondando aree popolate dai Palestinesi. La parte della Barriera che coincide approssimativamente con la Green Line è lungo la parte più settentrionale della Cisgiordania. Un tratto lungo 1-2 Km ad Ovest di Tulkarem sembra estendersi sul lato israeliano della Green Line. Il percorso previsto, se completamente costruito, si spingerebbe in

alcuni punti fino a 22 chilometri dalla Green Line.

8. Sulla base del percorso della carta ufficiale, comprese le barriere di profondità e Gerusalemme Est, circa 975 chilometri quadrati, ovvero il 16.6 % dell'intera Cisgiordania, verranno a trovarsi fra la Barriera e la Green Line. Questa zona è abitata da circa 17.000 Palestinesi in Cisgiordania e 220.000 a Gerusalemme Est. Se l'intero percorso sarà completato, altri 160.000 Palestinesi verranno a vivere in enclaves, zone in cui la barriera circonda quasi completamente le comunità e aree di terra. Il percorso previsto include quasi 320.000 coloni, di cui circa 178.000 a Gerusalemme Est occupata.

Descrizione della Barriera

9. Dai documenti del ministero della difesa israeliano e dall'osservazione sul campo, risulta come il complesso della Barriera è formato dalle seguenti componenti principali: una recinzione con sensori elettronici progettata per avvisare le forze militari israeliane dei tentativi di infiltrazione; una fossa (profonda fino a 4 metri); una strada asfaltata a due corsie per i pattugliamenti; una strada sterrata (una striscia di sabbia regolare per rilevare le orme) che costeggia parallelamente la recinzione; e un ammasso di sei strati di filo spinato che contrassegnano il perimetro della barriera. Questo complesso ha una larghezza media di 50-70 metri, che aumenta a fino a 100 metri in alcune aree.

10. I documenti del ministero della difesa dichiarano che "diversi sistemi di osservazione sono stati installati lungo il percorso della rete". Questi includono le telecamere e le torrette in aree in cui la barriera è formata da un muro di cemento. Un componente previsto è costituito dalle "barriere di profondità", barriere secondarie che si staccano verso Est dalla barriera principale.

Due barriere di profondità fanno parte dell'itinerario previsto nella parte centrale della Cisgiordania. Altre tre barriere di profondità nel Nord della Cisgiordania, che sono comparse su alcuni programmi ufficiosi, non sono state costruite e non fanno parte del programma ufficiale del 23 ottobre.

11. Il muro di cemento comprende circa 8.5 Km dei circa 180 Km della Barriera completata o in costruzione. Queste parti della Barriera, che l'esercito israeliano (IDF) definisce "muri di protezione da colpi di arma da fuoco", si trovano generalmente laddove è concentrata la popolazione palestinese, come nelle città di Qalqiliya e di Tulkarem ed in alcune zone di Gerusalemme. Alcuni tratti sono attualmente in costruzione, mentre altri sono stati progettati e costruiti separatamente dal progetto in corso, come la parte di muro costruito a ridosso della città di Qalqiliya, che è stato costruito nel 1996 insieme con un'autostrada.

Fasi del percorso completato o in costruzione

12. Fase A (esclusa Gerusalemme Est occupata). Questa parte iniziale della Barriera, che si estende per 123 chilometri dal checkpoint di Salem a Nord di Jenin fino all'insediamento di Elkana nel centro della Cisgiordania, è stata dichiarata completata il 31 luglio 2003, anche se in alcuni punti il lavoro continua ancora. Gran parte della costruzione della Fase A si discosta dalla Green Line e va ad includere gli insediamenti israeliani.

Gli uffici delle Nazioni Unite sul terreno calcolano che la Barriera ha relegato circa 56.000 Palestinesi in enclaves, zone circondate dalla Barriera che si aprono nella Cisgiordania. Questi comprendono circa 5.300 Palestinesi in "zone chiuse" fra la Barriera e la Green Line, dove Israele richiede permessi o carte d'identità per i Palestinesi che risiedono in quella zona o desiderano entrare nella zona. Le enclaves includono la città di Qalqiliya (pop. 41.606) e, più a Sud, un gruppo di tre villaggi con circa 7.300 residenti.

13. Fase B. Questa sezione è progettata per 45 chilometri da Est del checkpoint di Salem lungo la parte settentrionale della Green Line verso la valle del Giordano ed il suo completamento è previsto per il mese di dicembre del 2003. Non include alcun insediamento e non crea enclaves palestinesi.

14. Gerusalemme. La Barriera attuale e il percorso previsto intorno a Gerusalemme sono oltre la Green Line e, in alcuni casi, il confine municipale orientale di Gerusalemme annesso da Israele. Le sezioni completate includono due parti che ammontano a 19.5 chilometri, che fiancheggiano Gerusalemme, ed un muro di cemento di 1.5 Km nel quartiere più orientale di Gerusalemme, Abu Dis. L'itinerario previsto include una sezione che in direzione orientale di Gerusalemme si collega con il muro attuale di Abu Dis; il livellamento della terra è partito all'estremità meridionale di quest'ultimo.

Una seconda sezione si estende attraverso il sobborgo settentrionale di Gerusalemme, Al-Ram, che sarà tagliato fuori da Gerusalemme, e si collegherà a Nord con la parte della Barriera già costruita al checkpoint di Qalandia. Una terza sezione circonda, a Nord-Ovest di Gerusalemme, cinque comunità palestinesi, generando una enclave di 2.000 acri con 14.500 persone. Rimane un vuoto nel percorso previsto ad Est di Gerusalemme vicino all'insediamento di Maale Adumim.

Fasi previste del percorso

15. Da Elkana al campo di Ofer. Questa sezione collega l'estremità nord-occidentale della Barriera di Gerusalemme con il punto meridionale della costruzione della Fase A a Elkana. Include due barriere di profondità che insieme creano enclaves, le quali rac-

chiudono 29.000 acri e 72.000 Palestinesi appartenenti a 24 comunità. L'itinerario si discosta fino a 22 chilometri dalla Green Line per includere parecchi grandi insediamenti e circa 52.000 coloni nel "Ariel Salient". La decisione 883 del governo del 1 ottobre non spiega la natura della Barriera intorno a questa zona, dove il governo israeliano ha detto che avrebbe sviluppato diverse coperture isolate a ferro di cavallo intorno agli insediamenti. Invece, la carta ufficiale mostra una linea continua che comprende tutto il blocco degli insediamenti.

16. Cisgiordania meridionale. Secondo la carta ufficiale, questo percorso della Barriera nella parte Sud della Cisgiordania si estende per 115 chilometri dall'insediamento di Har Gilo, vicino a Gerusalemme, fino all'insediamento di Carmel vicino alla Green Line, a Sud-Est di Hebron. Penetra parecchi chilometri all'interno della Cisgiordania per comprendere il gruppo di insediamenti di Gush Etzion e l'insediamento di Efrat, creando enclaves con circa 17.000 Palestinesi. I documenti del ministero della difesa affermano che la costruzione di questa fase, che non è ancora cominciata, sarà completata nel 2005.

Processo di requisizione della terra come elemento della costruzione della Barriera

17. La terra ottenuta per la costruzione della barriera è requisita per mezzo di ordinanze militari in Cisgiordania e dal ministero della difesa nell'area municipale di Gerusalemme. Le ordinanze entrano generalmente in vigore nella data in cui sono firmate e sono valide anche se non comunicate personalmente ai proprietari. La maggior parte è valida fino al 31 dicembre 2005 e può essere rinnovata.

18. Le ordinanze a volte sono affisse sulla proprietà o comunicate al consiglio del villaggio senza notificazione personale al proprietario del terreno. I proprietari hanno una o due settimane a partire dalla data della firma per presentare reclamo al comitato competente. Il proprietario del terreno può anche ricorrere alla Corte suprema israeliana. Secondo l'IDF, sono state presentati, da parte di famiglie o interi villaggi, oltre 400 reclami in prima istanza e 15 ricorsi alla Corte suprema.

L'istituzione delle zone chiuse

19. Il 2 ottobre 2003, l'IDF ha pubblicato una serie di ordinanze che fanno riferimento alla terra nella parte a nord-occidentale della Cisgiordania che si trova fra la Barriera e la Green Line ("zone chiuse"). Gli ordini prevedono che "nessuna persona entrerà nella zona di congiunzione e nessuno vi rimarrà" e ciò riguarda 73 chilometri quadrati e circa 5.300 palestinesi appartenenti a 15 comunità.

20. Le ordinanze introducono un nuovo sistema di

residenza. I residenti della zona chiusa potranno rimanervi e ad altri sarà permesso di accedervi soltanto se provvisti di un permesso o documento di identificazione concessi dall'IDF. I cittadini israeliani, i residenti israeliani permanenti e quelli che possono immigrare in Israele in conformità con la legge di ritorno possono rimanere nell'area, farvi ingresso o uscirne liberamente.

21. Fino al momento della redazione di questo documento, la maggior parte dei residenti nella zona chiusa avevano ricevuto i permessi ma con validità limitata a uno, tre o sei mesi. Per quanto riguarda i non-residenti che vogliono accedere alle zone chiuse, vi sono indicazioni che la maggioranza non ha ancora ricevuto alcun permesso.

22. Anche con un permesso o documento di identificazione, l'entrata e l'uscita sono limitati in base al funzionamento dei varchi di accesso che, secondo come riferito, sono aperti solo per quindici minuti tre volte al giorno. Se ai residenti viene negato il regolare accesso alle loro coltivazioni, lavori e servizi, sussiste il pericolo che siano indotti ad abbandonare la zona. A questo proposito, dovrebbe essere notato che, nel passato, Israele ha espropriato la terra non adeguatamente coltivata, sulla base di ordinanze militari o della legislazione locale ereditata dai regimi giordani ed ottomani.

D. IMPATTO UMANITARIO E SOCIO-ECONOMICO

23. La Barriera, sia nelle sezioni completate che in quelle previste, appare destinata ad aggravare la frammentazione della Cisgiordania, generata dal sistema di chiusura imposto da Israele dopo lo scoppio delle ostilità nel settembre/ottobre 2000. La componente principale del sistema di chiusura è una serie di punti di controllo e di blocchi che limitano severamente il movimento delle persone e delle merci palestinesi, provocando un serio danno socio-economico. I recenti rapporti dalla Banca mondiale e dalle Nazioni Unite indicano che la costruzione ha aumentato drammaticamente tali danni nelle comunità lungo il percorso, soprattutto con la perdita di, o l'accesso severamente limitato a, terra, lavori e mercati. Secondo l'ufficio centrale di statistica palestinese, finora la barriera ha separato 30 località dai servizi medico-sanitari, 22 dalle scuole, 8 dalle fonti d'acqua primarie e 3 dalle reti elettriche.

24. I Palestinesi che vivono nelle enclaves stanno affrontando alcune delle conseguenze più dure. Per esempio, la Barriera circonda completamente la città di Qalqiliya, con l'unico punto di entrata e di uscita controllato da un checkpoint militare israeliano. Ciò ha isolato la città da quasi tutto il relativo terreno

agricolo, mentre i villaggi circostanti sono separati dai relativi mercati e servizi. Un ospedale delle Nazioni Unite nella città ha registrato una diminuzione di 40 per cento dei pazienti. Più a Nord, la Barriera attualmente sta creando un'enclave intorno alla città di Nazlat Issa, le cui aree commerciali sono state distrutte con la demolizione da parte di Israele di almeno sette residenze e di 125 negozi.

25. Le sezioni completate della Barriera hanno avuto drammatiche conseguenze sull'agricoltura in ciò che è considerato il "granaio" della Cisgiordania. Nel 2000, i tre governatorati di Jenin, Tulkarem e Qalqiliya hanno prodotto 220 milioni di dollari statunitensi di beni agricoli, ovvero il 45 per cento della produzione agricola totale della Cisgiordania. La terra coltivata palestinese che si trova sul percorso della Barriera è stata requisita e distrutta, e decine di migliaia di alberi sono stati sradicati. I coltivatori, separati dalla loro terra e spesso anche dalle loro fonti d'acqua, devono attraversare la Barriera attraverso varchi controllati. I recenti raccolti di molti villaggi si sono rovinati a causa dei tempi irregolari di apertura, di assegnazione o negazione, apparentemente arbitraria, del passaggio. Secondo un'indagine recente del Programma alimentare mondiale questo ha aumentato l'insicurezza alimentare nella zona, dove si sono aggiunti 25.000 nuovi destinatari d'assistenza alimentare come conseguenza diretta della costruzione della Barriera.

26. Il passaggio della Barriera attraverso Gerusalemme inoltre limiterà severamente il movimento e l'accesso per decine di migliaia di cittadini palestinesi. Il muro attraverso il vicino quartiere di Abu Dis, già ha negato l'accesso ai lavori ed ai servizi sociali essenziali, specialmente scuole ed ospedali. La parte più a Nord della Barriera ha influito negativamente sui collegamenti commerciali e sociali di vecchia data per decine di migliaia di persone, un fenomeno che sarà ripetuto lungo gran parte del percorso attraverso Gerusalemme. Le residenze di alcuni titolari della carta di identità di Gerusalemme sono fuori dalla barriera, mentre quelle di alcuni possessori della carta di identità della Cisgiordania sono all'interno della Barriera. Ciò provoca preoccupazioni circa il futuro status dei Palestinesi residenti a Gerusalemme Est occupata.

27. Se Israele persiste nella costruzione della Barriera, parte del suo impatto economico ed umanitario può essere limitato se Israele permette il normale movimento, con una serie di 41 varchi, ai palestinesi che vivono ad Est della barriera che devono accedere ai loro terreni, lavori o servizi nella "zona chiusa" ad Ovest. Malgrado i periodi d'apertura stabiliti, i varchi non sono aperti con alcuna regolarità. Inoltre, tale accesso non può compensare i redditi

persi per effetto della distruzione della proprietà, della terra e dei commerci da parte della Barriera. Ciò suscita preoccupazioni riguardo le violazioni dei diritti dei Palestinesi al lavoro, alla salute, alla formazione e a un livello di vita adeguato.

E. OSSERVAZIONI

28. Quanto al quesito formulato dall'Assemblea generale nella risoluzione ES-10/13, ho concluso che Israele non si comporta in conformità alla richiesta dell'Assemblea di "interrompere la costruzione del muro nel territorio palestinese occupato".

29. Israele ha dichiarato ripetutamente che la barriera è una misura provvisoria. Tuttavia, la portata di costruzione e la quantità di terra occupata in Cisgiordania che è stata o espropriata per il suo percorso, o che si verrà a trovare fra la Barriera e la Green Line, è motivo di seria preoccupazione e presenta implicazioni per il futuro. Mentre è in corso il processo della Road Map, ogni parte dovrebbe dare in buona fede dei segnali volti a produrre fiducia. Invece, la costruzione della Barriera in Cisgiordania non può, a questo proposito, essere vista se non come un atto profondamente controproducente. Il fatto che la maggior parte della struttura venga a trovarsi sul territorio palestinese occupato potrebbe pregiudicare le future trattative.

30. Accetto e riconosco il diritto e dovere di Israele di proteggere il proprio popolo dagli attacchi terroristici. Tuttavia, quel dovere non dovrebbe essere adempiuto in modo contrario al diritto internazionale, che potrebbe danneggiare i progetti a lungo termine per la pace rendendo la creazione di uno Stato palestinese indipendente, vitale e contiguo, più difficile, o aumentando la sofferenza della popolazione palestinese.

31. Dopo tanti anni di massacri, espulsioni e sofferenze, dovrebbe essere chiaro a tutti noi, così come ad entrambe le parti, che soltanto con una giusta, completa e duratura soluzione di pace basata sulle risoluzioni 242 (1967) e 338 del Consiglio di Sicurezza (1973) si può garantire la sicurezza sia ai Palestinesi che agli Israeliani. C'è un largo appoggio nella comunità internazionale per la soluzione "due popoli due stati" - che Israele e Palestina vivano l'uno accanto all'altro nella pace e nella sicurezza, all'interno di confini sicuri e riconosciuti, come richiesto dal Consiglio di Sicurezza nelle risoluzioni 1397 (2002) e 1515 (2003). Tale appoggio va urgentemente schierato in modo tale da aiutare le parti a raggiungere quell'obiettivo.

ALLEGATO I

Riassunto della posizione legale del governo israeliano

1. Gran parte delle informazioni contenute in questo allegato derivano da materiali forniti alle Nazioni Unite dal governo israeliano. Altre informazioni vengono da fonti pubblicamente disponibili.

2. Il Parlamento israeliano non ha incorporato il Regolamento dell'Aia nella legislazione interna; tuttavia, le autorità israeliane hanno fatto riferimento all'articolo 23 (g) di quel Regolamento, che consente la requisizione di parti di territorio se richiesto dalle necessità della guerra.

3. Malgrado abbia ratificato la Quarta Convenzione di Ginevra, Israele non l'ha incorporata nella sua legislazione interna. Né acconsente che la Convenzione sia applicabile ai territori occupati palestinesi, considerato il mancato riconoscimento della sovranità di quel territorio prima della sua annessione alla Giordania ed all'Egitto, che pertanto non formava territorio di una parte contraente secondo la Convenzione.

4. Israele nega che il Patto internazionale sui diritti civili e politici e quello sui diritti economici, sociali e culturali, di entrambi i quali è parte firmataria, siano applicabili ai territori palestinesi occupati. Asserisce che è il diritto umanitario a costituire la protezione garantita in una situazione di conflitto come quella della Cisgiordania e nella striscia di Gaza, mentre i trattati sui diritti umani mirano a garantire la protezione dei cittadini dal loro stesso governo in tempo di pace.

5. Per quanto riguarda il percorso (del muro), il governo israeliano dichiara che né la Green Line né la linea stabilita con l'armistizio sono state riconosciute come confini internazionali nelle risoluzioni 242 (1967) e 338 del Consiglio di sicurezza (1973), che invitano le parti a negoziare. Lo status giuridico dei Territori Palestinesi occupati rimane controverso.

6. Secondo la dichiarazione rilasciata di fronte all'Assemblea generale il 20 ottobre 2003, il governo israeliano crede che la costruzione del muro sia in conformità con l'Articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, con il proprio diritto all'autodifesa e con le risoluzioni 1368 (2001) e 1373 del Consiglio di sicurezza (2001). Funzionari israeliani affermano che la barriera ha contribuito a una significativa diminuzione del numero di attacchi all'interno di Israele. Secondo il ministero degli affari esteri, fra il 1 aprile 2002 ed il 31 dicembre 2002, 17 persone intenzionate a portare avanti attacchi suicidi sono penetrati in Israele dalla parte centrale della Cisgiordania ed hanno ucciso 89 israeliani. Fra il 1 gennaio 2003 ed il 5 novembre 2003, dopo che parte del muro è stato completato, otto attentatori suicidi sono entrati dalla zona centrale della Cisgiordania ed hanno ucciso 51 israeliani.

7. Il governo israeliano afferma che le requisizioni effettuate per permettere la costruzione del muro sono proporzionate, considerato il numero di morti e di lesioni continue subite dai cittadini di Israele e sono effettuate in conformità sia al diritto internazionale che alla legge locale.

8. Il governo israeliano ritiene che non vi siano cambiamenti nella proprietà della terra, è disponibile un compenso per l'uso della terra, le riduzioni dei raccolti o i danneggiamenti no; i residenti possono fare ricorso alla Corte Suprema per interrompere la costruzione e non vi sono cambiamenti nella condizione di residente. Sostiene inoltre che il completamento della barriera, infatti, permetterà l'IDF riduca la propria presenza in Cisgiordania e rimuova i blocchi stradali ed i checkpoint, migliorando le condizioni umanitarie generali.

9. Il ministero degli affari esteri ha sottolineato che il processo d'ottenimento dei permessi per la zona chiusa è ancora nelle fasi iniziali e che Israele è "impegnato affinché i residenti e quelli che usano la zona potranno vivere all'interno ed usare la zona con minima interferenza".

10. Per quanto riguarda accesso alla zona chiusa per i non-residenti, il ministero degli affari esteri ha raccomandato che i permessi, al contrario dei documenti di identificazione, verranno concessi in base alle esigenze. Spiegano che l'attività dell'individuo determinerà la natura del permesso; per esempio, un insegnante riceverebbe un permesso per un intero anno scolastico e un coltivatore di olive in funzione dei bisogni stagionali, e un lavoratore dei servizi sanitari potrebbe avere un permesso per tutte le occasioni. Mentre la prova legale della proprietà o della residenza sarebbe la cosa migliore, non sarà necessario ricevere la documentazione ufficiale che dimostra la proprietà. Quelli che desiderano visitare gli amici e la famiglia avrebbero accesso consentito subordinatamente alla situazione di sicurezza.

APPENDICE II

Riassunto della posizione legale dell'Organizzazione di Liberazione della Palestina

1. L'opinione legale dell'Organizzazione di Liberazione della Palestina richiesta per questo rapporto cita parecchie disposizioni e principi di diritto internazionale che pregiudicano la legalità della costruzione della barriera all'interno del territorio palestinese occupato. Fra queste:

- Israele ha il diritto di intraprendere determinate misure limitate nei casi di necessità militare rigorosa e proteggere i propri interessi di sicurezza legittimi. Tuttavia, queste misure devono essere in conformità con il diritto internazionale dei diritti dell'uomo e il diritto umanitario.

- La costruzione del muro all'interno del territorio palestinese occupato e le misure collegate adottate dal governo israeliano costituiscono violazioni del diritto internazionale umanitario perché non sono giustificate dalla necessità militare e violano il principio della proporzionalità. Il danno che quelle misure hanno causato include:

-Una vasta distruzione delle case palestinesi e di altre proprietà ed appropriazione della proprietà non giustificata dalla necessità militare, contrariamente a quanto stabilisce la Quarta Convenzione di Ginevra.

-Violazioni della libertà di movimento contraria al Patto internazionale sui diritti civili e politici e violazione degli obblighi del governo israeliano derivanti dalla Quarta Convenzione di Ginevra;

-Violazioni dei diritti a educazione, lavoro, ad un livello di vita adeguato e ad un sistema sanitario, previsti dalla Convenzione sui diritti del bambino e dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali ed in violazione degli obblighi derivanti al governo israeliano dalla Quarta Convenzione di Ginevra;

-Violazioni della proibizione di interferenze arbitraria nella vita privata e familiare, stabilita dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali e della libertà di scegliere la propria residenza prevista dal Patto internazionale sui diritti civili e politici e violazione delle tutele stabilite nella Quarta Convenzione di Ginevra, come conseguenza del sistema d'accesso stabilito nella zona chiusa.

2. La violazione di questi diritti palestinesi, compresa la facilitazione dell'accesso e della residenza dei civili israeliani all'interno della zona chiusa, mentre accesso e residenza degli israeliani sono limitati, stanno causando un danno a lungo termine e permanente, compreso il trasferimento dei Palestinesi, contrariamente a quanto stabilito dalla Quarta Convenzione di Ginevra e dal Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali.

- Poiché queste misure israeliane non sono né necessarie né proporzionate, provocano la responsabilità penale del governo israeliano per le violazioni dei diritti dell'uomo ed alcune gravi violazioni della Quarta Convenzione di Ginevra.

- Il requisito della proporzionalità potrebbe essere rispettato costruendo la Barriera sul territorio israeliano o persino sulla Green Line, ed evacuando i civili di nazionalità israeliana che attualmente risiedono nel territorio occupato della Cisgiordania, contrariamente a quanto stabilito dal diritto internazionale.

- La costruzione della Barriera costituisce un tentativo di annessione del territorio contrariamente a quanto stabilito dal diritto internazionale.

- L'annessione de facto del territorio interferisce con la sovranità territoriale e conseguentemente con il diritto dei Palestinesi all'autodeterminazione.

IL MURO E IL DIRITTO

Il filo esile del ricorso alla giustizia e al diritto internazionale per trovare soluzione alla drammatica vicenda palestinese è per ora sospeso. La Corte Internazionale di Giustizia, il tribunale internazionale dell'Aja costituito dall'ONU, interpellata per un parere sulla legalità del muro, o come qualcuno preferisce chiamarla, della "barriera" in corso di costruzione nei territori della Cisgiordania occupati da Israele, ha sospeso la discussione per un supplemento d'indagine.

Nel frattempo il governo del primo ministro israeliano Ariel Sharon, -- nonostante, o forse proprio per causa della crescente sfiducia dei suoi concittadini -- continua implacabile nella messa in atto di una politica unilaterale basata sulla forza. L'ultimo capitolo di questa politica, il "ritiro" annunciato dalla Striscia di Gaza ha avuto come effetto pratico un drammatico aumento delle operazioni militari e del numero di palestinesi uccisi in quella zona. Di diritto, ma soprattutto del muro e dei suoi effetti sulla vita e sui diritti dei palestinesi quasi non si parla più.

E questo nonostante il fatto che quasi tutti i governi del mondo ritengono quel muro illegale. Hanno avuto modo di chiarirlo votando, quasi all'unanimità, una risoluzione dell'Assemblea Generale dell'ONU il 21 ottobre dell'anno scorso. Il testo, proposto dall'Italia in qualità di presidente di turno dell'Unione Europea, intima al governo israeliano di sospendere i lavori di costruzione del muro in quanto la "barriera" è contraria "alle pertinenti disposizioni del diritto internazionale". Non solo, la risoluzione esige anche lo smantellamento dei tratti già costruiti. Come unica risposta il governo israeliano pubblicò, due giorni dopo il voto dell'ONU, sul sito del ministero della difesa, una mappa del percorso tortuoso del muro, lungo ben 720 chilometri, così come si intende completarlo.

Da allora il piano ha subito qualche piccola, cosmetica, variante. E' in discussione in questi giorni il tratto della barriera che costeggia la frontiera della Giordania. Ma la sostanza dell'atto d'accusa contenuto nel rapporto circostanziato del Segretario Generale Kofi Annan all'Assemblea Generale rimane invariata. Sulla base del percorso indicato dalla carta ufficiale, comprese le "barriere di profondità" e i tratti costruiti a Gerusalemme Est, quasi mille chilometri quadrati, ovvero più del 16% dell'intera Cisgiordania, verrà annesso di fatto al territorio israeliano. Si tratta di territori in cui abitano quasi 240.000 palestinesi. A percorso completato 160.000 palestinesi si troveranno a vivere in enclaves, zone inglobate dalla barriera e tagliate fuori dalle aree circondanti.

Qualche giornalista ha descritto la barriera come se si trattasse di una staccionata. Purtroppo si tratta di un complesso con una larghezza media, tra strade, fossi e recinzione, di 50-70 metri -- quasi tutto territorio sottratto alla popolazione palestinese. Le sezioni già completate della barriera hanno avuto conseguenze drammatiche sulla vita degli abitanti della Cisgiordania. Intere comunità si trovano separate dai servizi sanitari, dalle proprie scuole, dai campi agricoli, dai luoghi di lavoro, dalle fonti d'acqua e anche dalle reti elettriche.

Di fronte a questo catalogo di diritti calpestati e di obblighi mancati -- la risoluzione votata ad ottobre aveva citato gli obblighi di protezione e di tutela nei confronti della popolazione residente che ricadono su Israele quale

potenza occupante -- a dicembre l'Assemblea votò una risoluzione per sottoporre la questione della legalità del muro alla Corte. Un'ulteriore denuncia del muro è stata poi fatta dal Comitato internazionale della Croce Rossa. Il 18 febbraio, con una dichiarazione che costituisce uno strappo significativo al suo tradizionale atteggiamento di riserbo, la Croce Rossa denunciò il governo israeliano "per avere di gran lunga oltrepassato quel che è legittimo per una potenza occupante nel quadro del diritto umanitario internazionale".

Ma alle Nazioni Unite, purtroppo, l'unanimità di ottobre si era incrinata. Sembra che la diplomazia statunitense e quella israeliana siano riuscite a convincere i paesi dell'Unione, e l'Italia in primo luogo, dell'inopportunità di un ricorso su una questione definita prettamente "politica". Rovesciando gli stessi argomenti sostenuti da Kofi Annan, si disse che l'intervento della Corte avrebbe compromesso i negoziati sostenuti nel quadro della "road map". (Il Segretario Generale aveva sostenuto l'opposto: che la costruzione del muro mette a repentaglio le trattative di pace e la stessa "road map", in quanto altera la base del negoziato con la creazione di un grave fatto compiuto.)

L'effetto di questa decisione è stato quello di arrivare in Tribunale all'Aja con la più inopportuna delle spaccature: 13 paesi, quasi tutti musulmani, insieme all'Autorità Palestinese, si sono presentati dinnanzi alla Corte, mentre il mondo occidentale (Stati Uniti e Europa) ha sconfessato il ricorso. Un segnale più che negativo in tempi ad alto rischio di quello che lo studioso Huntingdon ha definito "scontro delle civiltà" tra mondo islamico e mondo occidentale.

Un rischio che i terribili atti terroristici di Madrid hanno ulteriormente aggravato. Non si può che condividere l'esortazione di Romano Prodi, il quale, parlando in Italia dopo avere partecipato all'immensa manifestazione di protesta e di solidarietà a Madrid, ha esortato tutti gli europei a sconfiggere il terrorismo "con le armi del diritto e della giustizia".

Anche nei territori occupati palestinesi il ripudio della violenza passa per un riconoscimento del primato del diritto. Un segnale di sostegno dall'Europa avrebbe rafforzato la mano di chi questa, e solo questa strada vuole percorrere.

Tana De Zulueta

GIUSTIZIA PER LA PALESTINA ! IL MURO DEVE CADERE !

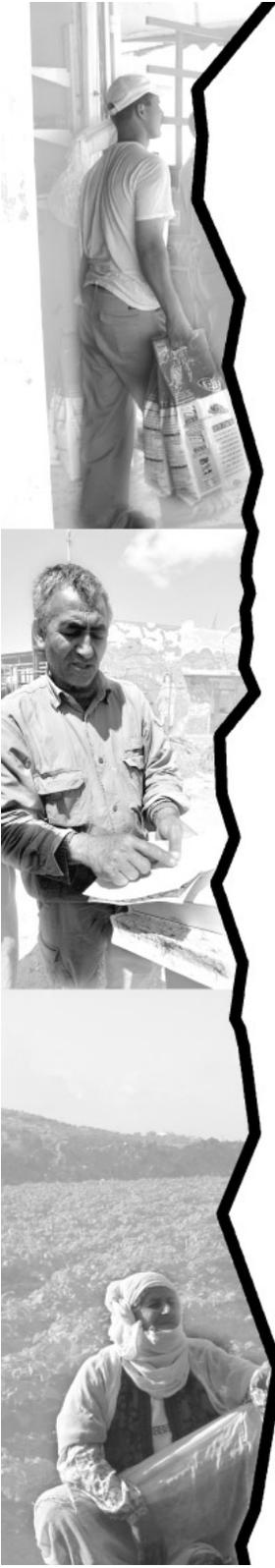
In occasione della prima udienza sul Muro alla Corte Internazionale dell'Aja, PENGON/ Palestinian Anti-Apartheid Wall Campaign chiede a tutti i gruppi, le reti e i movimenti di solidarietà di alzare la voce contro questo crimine e di denunciare questo Muro illegale.

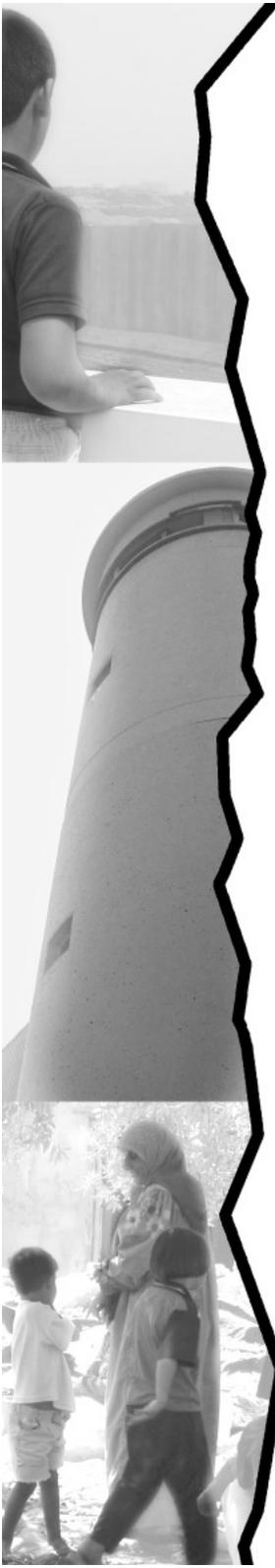
Il prossimo 23 Febbraio la Corte Internazionale di Giustizia (ICJ) dell'Aja ascolterà gli interventi e le testimonianze sul Muro.

Un momento in cui è necessario far vedere che le società civili in tutto il mondo si oppongono a questo Muro illegale e che la comunità internazionale deve assumersi le sue responsabilità di fronte a un progetto già dichiarato illegale dalle Nazioni Unite. Nei Palestinesi, come in tutte le persone che vogliono giustizia, cresce la preoccupazione per le pressioni sulla Corte tendenti ad ostacolare una decisione rapida e giusta contro il Muro, pressioni che nascono dai timori israeliani per i risultati delle udienze del ICJ.

Nel frattempo, la costruzione del Muro continua giorno dopo giorno.

Il Muro viola chiaramente i Diritti Umani fondamentali, tra cui il diritto alla libertà di movimento, il diritto





all'educazione, alla salute, al lavoro e alla proprietà. La costruzione del Muro comporta l'annessione illegale di un territorio già occupato e come tale è un Crimine di Guerra, una "grave violazione" della IV Convenzione di Ginevra.

Il governo israeliano infrange continuamente il diritto internazionale per stringere ancora di più la morsa dell'Occupazione in Palestina, attraverso la costruzione del Muro che, una volta completato, sarà lungo circa 730 km e anetterà il 50% della Cisgiordania.

Il Muro rafforza un regime di Apartheid, dal momento che il suo percorso va tutto a beneficio dei coloni ebrei e dello stato di Israele, a scapito della popolazione palestinese. Le norme imposte sulle terre fra la Linea Verde e il Muro richiedono agli abitanti palestinesi di ottenere permessi per poter restare sulla propria terra, mentre nulla viene richiesto ai cittadini israeliani e a coloro che possono usufruire della Legge del Ritorno, istituzionalizzando così segregazione razziale e discriminazione.

Una delle conseguenze peggiori della costruzione del Muro, attraverso la creazione di condizioni di vita insostenibili, sarà l'espulsione forzata della popolazione palestinese, con nuove generazioni di profughi.

Espellendo i Palestinesi e annettendo ulteriori terre per la colonizzazione ebraica, il Muro risponde all'argomento razzista della "bomba demografica", che vede nella presenza dei Palestinesi una minaccia allo stato di Israele, in quanto minaccia per la supremazia dei cittadini ebrei. Che la sicurezza sia soltanto un pretesto per nascondere le vere motivazioni, diventa evidente dal percorso del Muro, che segue esclusivamente la logica dell'espansione e dell'annessione territoriale. Non a caso, l'idea di costruire un Muro risale almeno al 1973.

Il Muro devasta irreversibilmente le condizioni della popolazione palestinese, distrugge i suoi patrimoni, impedisce la vita stessa; la sua costruzione deve essere fermata immediatamente!

La risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite dell'8 dicembre 2003 chiede che la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja si esprima sulla legalità del Muro. E' un passo ulteriore per fare pressione su Israele affinché fermi la costruzione del Muro, e l'opinione della Corte è importante per il rafforzamento del diritto internazionale e il rispetto dei diritti dei Palestinesi.

Molti governi dichiarano che il Muro è illegale, ma sono disposti a prendere posizione contro un coinvolgimento della Corte: oltre 30 governi hanno invitato l'ICJ a non prendere in considerazione il caso. Alcuni di questi governi hanno inviato recentemente loro rappresentanti a visitare le comunità colpite in Palestina e questi hanno testimoniato i crimini e si sono pronunciati chiaramente contro il Muro. Ma ora, questi governi fanno un passo indietro, cedono alle pressioni israeliane.

Noi, come singoli, membri della società civile, come attivisti e come persone che vogliono giustizia, continueremo ad unire i nostri sforzi per coinvolgere la Comunità Internazionale, per denunciare il Muro illegale e per far sì che venga distrutto e smantellato.

Chiediamo ai gruppi ed agli individui di mobilitarsi, di far conoscere l'illegalità del Muro, di fare informazione, di insistere sui governi, partecipando alle manifestazioni che si terranno in occasione dell'udienza del ICJ come espressione dell'opposizione popolare in tutto il mondo contro il Muro dell'Apartheid.

PARTECIPA ALLE INIZIATIVE PER DIRE:

**Il Muro è illegale!
Il Muro dell'Apartheid deve cadere!
Fine dell'Occupazione Israeliana!
Palestina Libera!**

APPELLO PER L'ASSOLUZIONE E LA LIBERAZIONE IMMEDIATA DI MARWAN BARGHOUTI

Marwan Barghouti, leader di Al Fatah per la Cisgiordania, membro del Parlamento palestinese e uno degli autori degli Accordi di pace di Oslo, è stato rapito nell'aprile 2002 dalle Forze armate israeliane ed è attualmente sottoposto a processo penale a Tel Aviv con accuse di terrorismo e altri gravi crimini.

Siamo profondamente convinti, sulla base dei rapporti degli osservatori e dei giuristi internazionali che hanno assistito alle varie fasi del processo, che tali accuse manchino di ogni base di fatto. Si tratta quindi di un processo puramente politico. Barghouti viene processato in quanto si tratta di uno dei leader palestinesi più popolari ed importanti.

Ciò è confermato fra l'altro dal fatto che la Procura israeliana ha dichiarato in varie occasioni che egli è un terrorista; tali dichiarazioni costituiscono la prova di un grave pregiudizio nei suoi confronti. Pertanto il giudizio appare sprovvisto di ogni obiettività.

Inoltre la detenzione e il processo a Barghouti appaiono in flagrante contraddizione con varie norme di diritto internazionale, contenute, fra l'altro, nella IV Convenzione di Ginevra del 1949 e negli accordi fra Israele e Palestina.

Ciò nonostante noi esprimiamo il nostro forte auspicio che la Corte israeliana non si renda complice del piano di criminalizzazione di Barghouti, la cui realizzazione ovviamente nuocerebbe alla pace e al rispetto dei principi dello Stato di diritto nell'area.

Chiediamo quindi con urgenza la piena assoluzione e l'immediata liberazione del leader palestinese, il cui ruolo di costruttore di pace è stato confermato anche dai recenti negoziati nel quadro della road-map.

coordinamento nazionale dei giuristi democratici

HANNO FINORA ADERITO:

Figueiredo Ilda (deputata europea); Francis Wurtz (deputato europeo); Joaquim Miranda (deputato europeo); Giuseppe Di Lello (deputato europeo); Luigi Vinci (deputato europeo); Luisa Morgantini (deputata europea); Arlette Laguiller (deputata europea); Armonie Bordes (deputata europea); Chantal Cauquil (deputata europea); André Brie (deputato europeo); Roseline Vachetta (deputata europea); Alain Krivine (deputato europeo); Alexandros Alavanos (deputato europeo); Konstantinos Alyssandrakis (deputato europeo); Sylviane Ainaridi (deputata europea); Yasmine Boudjenah (deputata europea); Elettra Deiana (deputata); Fausto Gianelli; avvocato, Modena; Fabio Marcelli, primo ricercatore in diritto internazionale, Roma; Nancy Hormachea (avvocato, Pasadena, US); Sveva Haertter (Ebrei europei per una giusta pace in Medio Oriente); Giorgio Forti (Ebrei contro l'occupazione); Lucio Damascelli (Ebrei contro l'occupazione); Claudio Treves (CGIL); Desi Bruno, avvocato, Bologna; Gloria Better, avvocato, New York; Dario Rossi, avvocato, Genova; Jitendra Sharma, Presidente dell'Associazione internazionale dei giuristi democratici, Dehli; Stefano Carlesi, studente, Carrara; Paola Cassino (CUB SALLCA), Torino; Claudia Mellì, Pisa; Beatrice Cioni, Empoli; Mario Palmieri, president of the Association "Stelle cadenti - artisti per la pace"; Miryam Marino (scrittore); Nicoletta Crocella (scrittore); Salam Children of the Tree - Milano; Maria Giulia Agnoletto, Milano; Andrea Romagnoli, operaio, Savona; Daniele De Santis, operaio; Mauro Gemma (CGIL Torino); Francesco Quaranta; Silvana Fracasso; Lorenzo Garibaldi (President e del Centro per la documentazione e la solidarietà con i popoli del Mediterraneo "Gabrio Avanzati"); Alessandro Badini (DS Piacenza); Fulvio Grimaldi, giornalista, Roma; Orazio Gerosa; Sergio Marzocchi; Daniel Amit (professor of physical sciences at the Universities of Rome and Jerusalem); Sancia Gaetani (associazione medica italo-palestinese); Laura Gerevini, Cremona; Vincenzo Brandi; Marta Billo (consigliere comunale di Sesto Fiorentino); Maurizio Brotini (CGIL Funzione Pubblica Toscana); Miriam Pellegrini Ferri (presidente GAMADI organizzazione di resistenti contro il nazismo); Aldo Serafini; Paolo Francesco Brunello, avvocato, Presidente dell'istituto Al-Quds; Fausto Sorini (Direzione nazionale PRC); Paolo Santini; Tilde Giorni; Stefano Marca (CGIL Bologna); Maria Antonietta Marongiu, Cagliari; Tiberio Tanzini (presidente del Consiglio comunale di Empoli); Stefano Franchi (PRC Bologna); Demetrio Morabito (vice-sindaco Sesto San Giovanni); Antonio Santo Mirandi, avvocato, Crotona; Dante Bedini (CGIL Treviso); Claudio Bicchielli (PRC Toscana); Daniele Frongia (ISTAT); Roberto Civinelli; Michael Ingber storico e docente universitario, Jerusalem/Vienna; Francesco Maringò (giovani comunisti); Pietro Fabris; Graziella Longoni; Libera Mazzoleni; Giuseppina Natale, Roma; Erica Burgauer; Gabriella Zipoli, Milano; Mehmet Yuksel (Ufficio informazione del Kurdistan); Rosanna Platone, Università di Milano; Michael Ellmann, avvocato, London; Milli Martinelli, docente universitario; Carlo Rolandi; Bruno Manganaro (CGIL Liguria); Graziella Mascia (deputato); Maurizio Musolino, giornalista; Jenny Salerno; Giovanni Busetto (Chiuvo, SO); Marco Rocchi (Viareggio); Rosalba Palmas (Milano); Mauro Cristaldi (Roma); Letizia



Debetto (Viareggio); Maria Beatrice Castri (Firenze); Daniele Arcella; Lucilla Mancini (Firenze); Benedetto Gatti; Salvatore Annunziata; Eros Crucolini (Firenze); Jacopo Del Sole; Andrea Bagni (Firenze); Maria Cristina Di Meo (Firenze); Licia Isolani (Firenze); Andrea Fornari (Firenze); Cristina Bay-Guinyoni (Manciano); Pietro Pertici (Pontedera); Tavola della pace e della collaborazione (Pontedera); Nadia Sabljakovic; Gianmarco Martignani (Varese); Mario Rubatti; Gioia Salmon (Bologna); Paolo Salmon (Bologna); Marco Schincaglia; Angelo Baracca (Firenze); Diego Piccioli; Maria Grazia Marinari (Genova); Sonja Liebhart; Marco Lusena De Sarmento; Ornella Clementi (Milano); Juri Carlucci (Roma); Marco Calabria (CARTA); Luisa Acerbi (Milano); Pia Parlanti; Leonardo Capitani (Colle Val d'Elsa); Paolo Monello; Antonio Bruno (sinistra verde Liguria); Giovanna Caviglione (CNR Genova); Angelo Lazos (Pisa); Vincenzo Cottinelli (Brescia); Ileana Zeppetella (Torino); Riccardo Bonavita (università Bologna); Donatella Troncarelli; Federica Randon; Fabio Beltrame; Claire Mialhe; Danilo Bruno; Mariagloria Troncon (Bologna); Enrico Payretti (Torino); Giorgio Cingolani; Yuri Borgianni (Poggibonsi, SI); Fiamma Bianchi Bandinelli (Siena); Luca Baranelli (Siena); Michael Staszewski (Bruxelles); Marina Del Monte (Ebrei contro l'occupazione); Paola Canarutto (Ebrei contro l'occupazione); Gianna Taverna (La Spezia); Claudio Bianchi (La Spezia); Stefano Sarfati Nahmad; Vainer Burani (avvocato, Reggio Emilia); Federico Micali (avvocato, Firenze);

I DIRITTI NEGATI

Uno degli aspetti meno noti della tragedia del popolo palestinese è quello relativo alla presenza di migliaia di detenuti palestinesi deportati nelle prigioni israeliane (il numero oscilla da 5.000 a punte di 10.000) dopo essere stati prelevati nei loro territori.

Va precisato che l'art.49 della IV Convenzione di Ginevra vieta alle Potenze occupanti di ricorrere a deportazioni individuali e di massa, attribuendo alle persone sottoposte ad occupazione lo status di persone protette.

Nell'indifferenza quasi generale Israele continua in modo crescente a violare le regole di diritto internazionale, attraverso il prelevamento forzato di palestinesi dai loro territori, uccisioni di civili, distruzioni di case, quartieri, infrastrutture, ecc. .

Secondo lo statuto della Corte Internazionale Penale tali condotte sarebbero qualificabili come crimini di guerra o contro l'umanità ma, come è noto, Israele non ha comunque aderito, e quindi anche in futuro potrà sottrarsi alla giurisdizione del nuovo organismo internazionale.

Secondo gli ultimi dati diffusi dal Palestinian Center for Human Rights in occasione della giornata dedicata ai prigionieri palestinesi (17 aprile) sarebbero circa 8000 i palestinesi reclusi in 18 prigioni ubicate in territorio israeliano e nei territori occupati, di cui 7000 arrestati durante la seconda Intifada.

Molti di questi detenuti (circa 1400) sono sottoposti a detenzione amministrativa, misura applicata dall'autorità militare sulla base di una sorta di presunzione di pericolosità, a prescindere dalla formulazione di un'accusa e proprio per questo senza possibilità alcuna di difendersi. La misura, già utilizzata dal 1967, viene prorogata in modo del tutto arbitrario di sei mesi in sei mesi , e già nel novembre 2001 è stata ritenuta dal Comitato contro la tortura presso le Nazioni unite in contrasto con tutti gli standards internazionali.

Da ultimo, con l'intensificarsi delle incursioni nei territori occupati con l'obiettivo di procedere ad arresti di massa, è stato emanato il Military Order no. 1500, che consente di trattenere fino a 18 giorni una persona in stato di detenzione prima della formulazione di una accusa (che con ogni evidenza può essere costruita dopo la privazione della libertà personale), senza accesso ad un legale prima di essere portati davanti ad un giudice.

Questa nuova restrizione misura è giustificata dalla necessità di combattere le “

infrastrutture terroristiche”.

Tra i detenuti ci sono 220 ragazzi infradiciottenni e il numero delle donne prigioniere è salito a 63 (mentre durante la prima Intifada era rimasto fermo a 4).

Ci sono anche prigionieri di lungo periodo (circa 400), che restano in carcere da lunghi anni e che avrebbero dovuto essere rimessi in libertà dopo la firma degli accordi di Oslo nel 1993, e che invece continuano ad essere detenuti in condizioni di abbandono e povertà.

La tortura viene praticata in modo sistematico, sia fisica che psicologica.

I sistemi utilizzati vanno dalla privazione del sonno all'immobilità forzata con sottoposizione a rumori assordanti, dalla esposizione a temperature estreme al pestaggio continuo, al rimanere appesi o messi in posizioni dolorose ed insopportabili.

Le condizioni di vita sono degradanti. Alcuni centri detentivi sono all'aperto, costituiti da tendoni, inesistenti l'assistenza sanitaria, in aperta violazione con l'art. 91 dell'IV convenzione di Ginevra. Impera il sovraffollamento e la scarsità di cibo e di luce, e non c'è alcuna divisione o separazione rispetto ai detenuti per reati comuni.

Di fatto vengono negati i permessi di visita ai familiari, senza motivo, e ci sono detenuti che non hanno da anni rapporti con familiari e avvocati. La stessa moglie di Marwan Barghouti, il leader dell'OLP attualmente sotto processo in Israele, avvocato, dopo un primo colloquio , non ha più avuto il permesso di visitarlo ed anzi le è stato ordinato di non presenziare al processo.

Questo è un aspetto molto importante della repressione e che, riportano gli avvocati palestinesi , non si era verificato durante la prima Intifada e che si pone in contrasto con l'art.116 della già citata convenzione di Ginevra che prevede il diritto degli internati di ricevere visite, soprattutto dei familiari, ad intervalli di tempo regolari e il più frequentemente possibile.

Agli avvocati palestinesi è negato il permesso di difendere (e anche visitare in carcere) i propri assistiti davanti alle Corti Militari israeliane , ad eccezione di quelli che hanno conseguito l'abilitazione in Israele. Pertanto un numero davvero esiguo di avvocati (4-5 su oltre mille) è impossibilitato a far fronte al numero enorme di palestinesi privati della libertà personale.

I palestinesi restano pertanto sprovvisti di ogni tutela, non avendo i mezzi per rivolgersi ad avvocati israeliani, in violazione dell'art. 72 della IV Convenzione di Ginevra che prevede il diritto di essere assistiti da un avvocato qualificato e di potersi adeguatamente difendere.

L'attività degli avvocati palestinesi è ormai ridotta a quella di raccordo tra i familiari e le associazioni dei diritti umani con i pochi avvocati israeliani che affrontano la difesa di altrettanto pochi palestinesi e di denuncia della insostenibile situazione in cui si trovano, il cui obiettivo, da parte dell'autorità israeliana , è quello di fiaccare la possibilità di resistenza anche legale delle migliaia di deportati. Le notizie sui luoghi di detenzione vengono per lo più forniti dalla Croce Rossa, che ha diritto di visita dopo un periodo (cd. Incommunicado detention) di ben 14 giorni dall'arresto senza che venga data notizia alcuna, durante i quali la persona arrestata è maggiormente esposta al rischio di tortura.

Gli stessi avvocati palestinesi sono sottoposti a continue umiliazioni, percosse, detenzioni arbitrarie.

Il 30% dei loro uffici sono stati distrutti a Ramallah, Gaza, Jenin, Nablus, Hebron, Tulkarm.

Avv. Desi Bruno

Dario Rossi fa il punto sulla situazione che riguarda i "bambini" palestinesi detenuti in Israele e segnala le convenzioni internazionali che vengono violate. Relazione del febbraio 2003

DEFINIZIONE DI BAMBINO

La convenzione ONU sui diritti dei bambini stabilisce all'art. 1 che sono “bambini” tutti quelli che hanno meno di 18 anni.

Israele nel 1991 ha ratificato questa convenzione, che è entrata in vigore nel 1990. Si tratta del trattato più ratificato della storia (solo USA ed Etiopia non lo hanno ratificato).

Israele ha tuttavia abbandonato la definizione di “bambino” data da tale convenzione.



Nel 1999 è stata infatti reintrodotta l'ordinanza militare n. 132 (del 1967), durante il governo Barak, la quale, oltre a consentire l'arresto di bambini palestinesi di età compresa tra i 12 ed i 14 anni, stabilisce che un palestinese diventa adulto a tutti gli effetti a soli 16 anni.

Si tratta di una normativa razzista, in quanto gli israeliani diventano adulti a 18 anni. Tra l'altro l'età viene attribuita al condannato non in base al momento in cui è commesso il crimine, ma in base al momento in cui è pronunciata la sentenza. Spesso dunque i minori trascorrono un lungo periodo di detenzione, cosicché si ritrovano 16 anni al processo.

Gli arrestati sono giudicati sempre da Tribunali Militari; i quali operano senza rispettare i diritti minimi stabiliti dalla IV Convenzione Di Ginevra e dalla Convenzione ONU sui Diritti del Bambino.

Non ci sono norme speciali per i minori,

non ci sono tribunali speciali,

non ci sono agenti speciali di polizia per gli interrogatori e per la detenzione.

La distinzione tra ragazzi e adulti riguarda solo le sentenze. Le norme procedurali non fanno alcuna distinzione tra il trattamento e i diritti dei ragazzi sia nei tribunali, sia nella detenzione, sia durante gli interrogatori.

POLITICA ISRAELIANA SUCCESSIVA ALL'INIZIO DELLA NUOVA INTIFADA.

Il 29 Settembre del 2000 è iniziata la nuova Intifada. Già alla fine dell'anno 2000, erano morti oltre 380 palestinesi, di cui il 35% (100) erano bambini. Di essi, 35 al momento della morte non stavano partecipando ad alcuna manifestazione o forma di scontro.

Al Gennaio 2001, più di 250 bambini palestinesi era detenuta in carceri israeliane. L'introduzione dell'ord. Militare n. 132 ha comportato che attualmente sono detenuti nelle carceri molti bambini con età compresa tra 12 e 14 anni. Nel gennaio 2002 i bambini detenuti erano circa 160. Alla fine del 2002 sono diventati 300.

Negli ultimi due anni sono stati eseguiti circa 2000 arresti di bambini

La politica israeliana nei confronti dei bambini si è subito caratterizzata per l'uso eccessivo della forza. Le tattiche più rigide vengono utilizzate durante la detenzione e la pratica della tortura nei confronti dei minori.

Nei confronti dei minori vengono sistematicamente violate:

- a) la Convenzione Diritti del Bambino,
- b) la Convenzione contro la Tortura delle Nazioni Unite,
- c) la Quarta Convenzione di Ginevra sulla tutela della popolazione civile in tempo di guerra.

Le violazioni si concretizzano nei seguenti comportamenti:

- tortura, fisica e psicologica;
- arresti e la detenzione arbitrari (art. 37 Con. Dir. B.);
- detenzione senza processo (art. 37 C.D.B.);
- detenzione insieme a prigionieri criminali (art 37 conv. Dir. Bamb.)
- detenzione al di fuori dei territori occupati palestinesi (art. 49 IV Conv. di Ginevra).

Israele non consente l'ingresso di palestinesi durante l'Intifada. Ciò comporta che i palestinesi che sono portati in centri di detenzione in Israele, non possono nominare un avvocato di loro scelta e che il loro difensore sia un avvocato d'ufficio israeliano.

I bambini vengono arrestati o in occasione del lancio di pietre (basta il solo sospetto), o ai posti di blocco, oppure vengono prelevati direttamente da casa. In quest'ultimo caso gli arresti avvengono soprattutto di notte, vengono portati via da

casa, terrorizzando la famiglia. I polsi vengono legati con un laccio di plastica e gli viene messa una benda sugli occhi. Non gli consentono neppure di cambiarsi i vestiti. Vengono portati fuori in pigiama d'inverno, senza che alle famiglie sia comunicato dove vengono portati.

Il Governo Israeliano sembra avere premeditadamente iniziato una campagna di arresti collettivi di bambini. Nel paese di Usan, vicino a Betlemme, sono stati arrestati quasi 80 bambini, tanto che si dice che non c'era più neanche un bambino che viva lì.

Ciò in aperta violazione dell'art. 33 IV Convenzione di Ginevra che stabilisce che ogni punizione deve essere inflitta per una responsabilità personale e vieta espressamente le punizioni collettive.

INTERROGATORI – TRASFERIMENTI - DETENZIONE

I minori, prima di essere portati nei luoghi di detenzione, vengono trasferiti in una scuola o in un edificio pubblico. Il trasferimento al carcere dura molto tempo, e durante questo periodo non possono usare servizi igienici e mangiare. Trovati spesso con i vestiti umidi dovute al fatto che non gli è stato consentito di andare in bagno. Gli interrogatori possono essere eseguiti dalla Polizia, dai Servizi Segreti e dai Militari, che gestiscono direttamente molti dei centri ove avvengono gli interrogatori. Gli interrogatori più brutali sono eseguiti dai militari e dai servizi segreti insieme.

Nella maggior parte dei casi sono interrogati dalla polizia con la supervisione dei servizi segreti. L'interrogatorio è diretto ad estorcere confessioni ai minori per crimini inesistenti, con violenze, insulti e torture.

La tortura è il problema più grave relativo ai detenuti minorenni. I sistemi utilizzati sono:

- a) pestaggi, che avvengono con calcio di fucile e con gli stivali.
- b) privazione del sonno,
- c) isolamento,
- d) il maltrattamento fisico e verbale
- e) mani legate
- f) occhi bendati
- g) tortura della posizione. Vengono ad esempio messi sulla punta delle dita, con i polsi e le caviglie incatenati. Vengono messi in delle tinozze di Ghiaccio e costretti a ingoiare dei cubetti di ghiaccio, vengono bruciati con sigarette.

Le accuse consistono in più del 90% nell'aver lanciato delle di pietre.

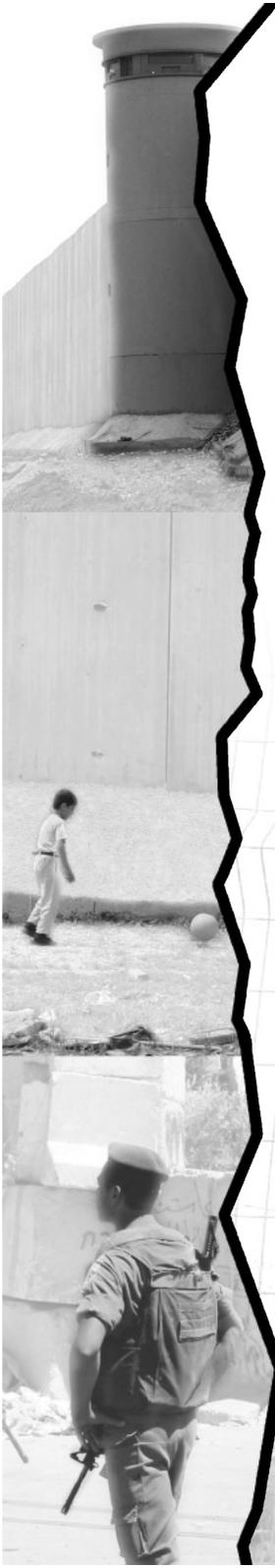
I bambini sono costretti a confessare il numero esatto delle pietre che lanciano; confessano a volte anche il nome di decine di altri bambini che hanno lanciato pietre con loro.

ESEMPI

L'Istituto MANDELA, ha seguito alcuni casi relativi ad arresti di minori effettuati nell'Aprile e Maggio 2002 (arresti eseguiti ad Aprile ad Houssan, vicino a Betlemme, e il secondo a Maggio nel Villaggio di Kharbatha al Misbah vicino a Ramallah, dove sono stati arrestati 10 bambini). Gli arrestati hanno rilasciato tre confessioni nelle quali si è dichiarato di avere lanciato rispettivamente 100, 200, e 300 pietre. Sono stati obbligati a fare queste confessioni ed il numero di peitre è diverso a seconda delle pressioni esercitate.

Un ragazzo (secondo la testimonianza del fratello Nai'em Salah, minore di Kharbath al Misbah=vieta le punizioni) dice di essere stato arrestato alle 2,30 di notte e portato in una stanza ed interrogato da poliziotti in abiti civili, per due ore. Un militare lo ha accusato di avere lanciato 300 pietre. Se lui negava veniva colpito al viso. Alla fine ha redatto una confessione in lingua aramaica e gliela ha fatta firmare con il dito pollice intriso di inchiostro.

Un altro minore (Ubay Mohammad 'Odeh, minore dei territori occupati di Gerusalemme) è stato arrestato mentre andava a scuola con taxi, è stato fermato per un controllo di documenti. I soldati gli hanno detto che la carta di identità non andava bene, e lo hanno portato via coprendogli la testa con un cappuccio, in un campo di detenzione. È stato spogliato nudo e messo in isolamento, dopo essere stato interrogato, nella sezione degli adulti. È rimasto così per 22 gg. in una cella umida e piena di topi. Durante i trasferimenti per gli interrogatori ha subito continue aggressioni da parte dei militari che lo accusavano di avere picchiato un giudice. Abdul-Salam Abu Al-Hayjah (16 anni del campo profughi di Jenin, è detenuto dal 12 di Aprile ed è stato esposto a gravi torture, per costringerlo a dire dove è nascosto suo padre. Nel suo interrogatorio hanno minacciato di uccidere il padre e di deportare la sua famiglia. Abdul è ancora isolamento (notizia del 21/6/02) ed è stata anche impedita la visita del Comitato internazionale della Croce Rossa. È obbligato a stare per lunghi periodi in piedi, senza vestiti. Gli è impedito di fare una doccia, e chi lo interroga lo minaccia che non rivedrà più



la luce del sole finchè non avrà dato tutte le informazioni che gli sono richieste. Altri minori hanno denunciato una guardia che aveva tentato in più occasioni di violentare qualcuno di loro. La guardia è stata arrestata e condannata a tre anni di prigione. I minori, sono stati brutalmente percossi mentre venivano portati dalla prigione al Tribunale, e si trovavano nelle mani delle guardie.

Detenzione

Nei primi mesi di detenzione non è consentito alcun contatto con i familiari, ed in alcuni casi con gli avvocati (violazione dell'art. 37 Conv. Diritti del Bambino). Altra gravissima violazione dei diritti dei bambini è la loro collocazione nelle celle con prigionieri criminali. Ciò comporta la violazione delle Norme Standard Minime per il Trattamento dei Prigionieri delle Nazioni Unite, adottate con la risoluzione 663 (XXIV) del Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite del 31/7/1957, oltre che dell'art. 37 della Convenzione Diritti del Bambino..

CAMPO DI TELMOND (si trova in Israele)

I minori presenti hanno una età compresa tra i 14-17 anni. Sono accusati al 95 % di lancio di pietre.

Il 24 Gennaio 2002 le guardie carcerarie hanno fatto un raid nelle celle aggredendo i detenuti e lanciandogli spry lacrimogeno negli occhi.

Il 31 Gennaio hanno fatto un altro raid, hanno ancora picchiato i detenuti e ne hanno messo in isolamento cinque.

Questo è successo a seguito di proteste dei detenuti seguite alla decisione dell'amministrazione del carcere di chiudere uno dei due principali settori del carcere, per trasferire i minori ivi detenuti nell'altro settore con condizioni nettamente peggiori.

I minori in questo carcere vivono nelle seguenti condizioni:

- a) stanze da due persone tanto piccole da non potersi muovere
- b) vengono perquisiti prima e dopo l'ora d'aria.
- c) Vengono ammanettati prima di lasciare la stanza.
- d) Le finestre sono coperte con lastre d'acciaio cosicchè entra l'aria, ma non si riesce a guardare fuori.
- e) Gli è stato sequestrato il materiale per cucinare, la tv e la radio.
- f) Talvolta l'ora d'aria viene ridotta se non del tutto preclusa.
- g) Sono stati costretti a fare una colletta per riparare i danni arrecati alla struttura durante la protesta.
- h) Gli è precluso di andare in ospedale a farsi curare. Vengono visitati dai medici dietro una grata, senza nessun contatto fisico tra medico e paziente.
- i) Ogni venerdì uno dei minori viene incaricato di preparare il discorso per la preghiera. Se il discorso non piace al capo del carcere, viene messo in isolamento.

Nel campo di Telmond circa 20 bambini sono stati rinchiusi in una unità dove vengono detenuti criminali devianti e accusati di pericolosi crimini. Questi bambini sono stati sottoposti a violenze giornaliere, gli sono stati rubati i vestiti e le altre cose di loro proprietà. Sono stati bruciati con acqua bollente sulla faccia, sono stati feriti con coltelli e hanno subito abusi sessuali.

Due minori di 15 anni (Maher Rateb Abu Snaineh, di 15 anni da Hebron, e Amjad

Moh' d Z'ool da Husan) sono stati tagliati con una lama di rasoio.

I bambini palestinesi accusano i criminali di promuovere anche con la forza l'uso di droghe su di loro. Accusano anche l'amministratore della prigione che porta dei collaboratori tra di loro, infiltrati, per tentare di ottenere confessioni scritte sui compagni di prigionia.

MEGIDDO

In questo carcere vi sono minori di età compresa tra i 16 /17 anni.

È una prigione militare. Tutti i prigionieri sono tenuti in affollatissime tende, gelide d'inverno e caldissime d'estate. Sono trattati come tutti gli altri prigionieri comuni, senza alcun particolare trattamento per il fatto che sono minori, in spregio alla C. D. B. ma in conformità alle ordinanze militari israeliane.

ALTRI CENTRI DI DETENZIONE

Nei territori vi sono diversi altri centri di detenzione. In uno di essi nell'area di Hebron (ad Addoraim) sono tenuti 14 detenuti di cui 3 bambini nella stessa stanza. Il cibo che viene dato è talmente cattivo che sono costretti a rifiutarlo. Viene dato anche in quantità minime. I bambini vengono tenuti in questi centri a volte anche un mese prima di essere trasferiti nelle prigioni standard.

PRINCIPALI NORME VIOLATE

Convenzione diritti del Bambino

art. 37

Gli Stati parti vigilano affinché:

- a) nessun fanciullo sia sottoposto a tortura o a pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Nè la pena capitale nè l'imprigionamento a vita senza possibilità di rilascio devono essere decretati per reati commessi da persone di età inferiore a diciotto anni;
- b) nessun fanciullo sia privato di libertà in maniera illegale o arbitraria. L'arresto, la detenzione o l'imprigionamento di un fanciullo devono essere effettuati in conformità con la legge, costituire un provvedimento di ultima risorsa ed avere la durata più breve possibile;
- c) ogni fanciullo privato di libertà sia trattato con umanità e con il rispetto dovuto alla dignità della persona umana ed in maniera da tener conto delle esigenze delle persone della sua età. In particolare, ogni fanciullo privato di libertà sarà separato dagli adulti, a meno che si ritenga preferibile di non farlo nell'interesse preminente del fanciullo, ed egli avrà diritto di rimanere in contatto con la sua famiglia per mezzo di corrispondenza e di visite, tranne che in circostanze eccezionali;
- d) i fanciulli privati di libertà abbiano diritto ad avere rapidamente accesso ad un'assistenza giuridica o ad ogni altra assistenza adeguata, nonchè il diritto di

contestare la legalità della loro privazione di libertà dinnanzi un Tribunale o altra autorità competente, indipendente ed imparziale, ed una decisione sollecitata sia adottata in materia.

IV Convenzione di Ginevra

art.33

Nessuna persona protetta può essere punita per un'infrazione che non ha commesso personalmente. Le pene collettive, come pure qualsiasi misura d'intimidazione o di terrorismo, sono vietate. È proibito il saccheggio. Sono proibite le misure di rappresaglia nei confronti delle persone protette e dei loro beni

Art. 49

I trasferimenti forzati, in massa o individuali, come pure le deportazioni di persone protette, fuori del territorio occupato e a destinazione del territorio della Potenza occupante o di quello di qualsiasi altro Stato, occupato o no, sono vietati, qualunque ne sia il motivo.

omissis

La Potenza occupante non potrà procedere alla deportazione o al trasferimento di una parte della sua propria popolazione civile nel territorio da essa occupato.



ASSOCIAZIONE AMICI DELLA MEZZALUNA ROSSA PALESTINESE

La Palestina e il suo popolo stanno vivendo da tre anni in una situazione terribilmente drammatica, sotto il peso della guerra di aggressione lanciata dal governo Sharon contro l'Autonomia nazionale, della conseguente nuova invasione della Cisgiordania e delle continue sanguinose incursioni nei centri abitati e nei campi profughi della striscia di Gaza. Assedio delle città che strangola economicamente la popolazione e le rende la vita quotidiana impossibile, bombardamenti, spedizioni punitive, migliaia di morti in larga misura bambini e adolescenti, distruzione sistematica di case, continua espansione delle colonie, centinaia di sequestri di persona, una serie feroce di "assassini mirati" contro esponenti politici e militari: le autorità di occupazione calpestano tutte le norme del diritto internazionale, le Convenzioni di Ginevra e le risoluzioni dell'Onu. Gli accordi di Oslo – che avevano suscitato molte speranze ma purtroppo avevano anche determinato una caduta verticale del movimento internazionale di solidarietà nell'illusione che la pace fosse alle porte – sono ormai carta straccia, la "road map", imposta dalla nuova strategia "imperiale" dell'Amministrazione Bush, prospetta per i palestinesi una situazione di perenne soggezione coloniale verso Israele. Il popolo palestinese ha oggi bisogno di tutto e soprattutto di non essere lasciato solo.

Proprio per questo è nata la nostra Associazione amici della Mezzaluna rossa palestinese. La condizione della Mezzaluna rossa è emblematica della condizione dell'intero popolo palestinese, impedita come è di svolgere fino in fondo la sua missione: il personale è discriminato e perseguitato, gli ospedali colpiti e devastati, le ambulanze distrutte e nella migliore delle ipotesi impedito di circolare, la mancanza di medicinali e strumenti sanitari ormai cronica, gli ammalati e i feriti fermati e spesso lasciati morire ai posti di blocco. Aiutare la Mezzaluna rossa è un modo concreto per sostenere il popolo palestinese. Per questo chiediamo agli amici del popolo palestinese, a coloro che sostengono la libertà dei popoli e vogliono una pace fondata sul diritto e sulla giustizia che restituisca ai palestinesi libertà, dignità e indipendenza di dare il loro sostegno e la loro adesione all'Associazione amici della Mezzaluna rossa palestinese.

L'AFFIDAMENTO

Come espressione concreta – e non solo verbale, etica o politica – della solidarietà verso il popolo palestinese, l'AMRLP lancia una campagna di adozione a distanza di bambini orfani o feriti, che sono le prime vittime dell'aggressione israeliana e anche le più indifese. L'adozione può essere compiuta versando la somma di 60,00 euro mensili per un anno sul c/c postale 43482892 intestato alla Associazione amici della Mezzaluna rossa palestinese; tale somma verrà inoltrata agli interessati attraverso il canale unico e diretto della Mezzaluna rossa palestinese. A chi adotta verrà comunicato il nominativo, l'indirizzo e il possibile recapito telefonico del bambino adottato, consentendo così anche di stabilire un contatto diretto. L'adozione può essere anche collettiva.

ISRAELE: OBIEZIONE DI COSCIENZA ALLA GUERRA E ALL'OCCUPAZIONE

Già dai primi anni successivi all'occupazione della Cisgiordania e di Gaza nel 1967, giovani di leva e riservisti hanno iniziato a porsi il problema del significato della partecipazione all'occupazione militare. Picchi significativi del fenomeno dell'obiezione di coscienza e del conseguente rifiuto totale o parziale come forma di rivendicazione di pace e di giustizia, si sono avuti con la guerra in Libano nel 1982 e con la prima Intifada scoppiata nel 1987.

Con la seconda Intifada iniziata nel settembre 2000, oltre al gruppo storico che organizza il movimento del rifiuto, Yesh Gvul (c'è un limite) nato nel 1982, sono sorti spontaneamente diversi gruppi significativi dei cosiddetti refusniks (in ebraico sarbanim): 50 riservisti hanno reso noto con una lettera il loro rifiuto di servire nei territori palestinesi occupati (la lettera è stata nel frattempo sottoscritta da oltre 500 persone), 27 piloti in servizio attivo e di riserva hanno dichiarato di non voler partecipare alle cosiddette esecuzioni mirate in quanto considerano illegali tali azioni e la più recente dichiarazione di rifiuto proviene da appartenenti ad una storica unità d'élite.

Ma il fenomeno più significativo degli ultimi anni è senz'altro il movimento degli Shimistim (i e le giovani che in Israele rifiutano la leva), nato nel giugno del 2001 su iniziativa di un gruppo di dieci giovani. Nel settembre 2001 il gruppo concorda il testo di una prima lettera da indirizzare al primo ministro nella quale si condannano l'occupazione dei territori palestinesi del 1967, i crimini di guerra commessi dall'esercito israeliano nei territori palestinesi occupati e si indica un collegamento tra l'aggressione israeliana nei confronti della popolazione palestinese e l'aumento di attacchi contro cittadini israeliani da parte palestinese. La lettera viene pubblicata nell'agosto 2001 con 62 firme.

Un anno dopo, mentre la situazione peggiora ed il governo Sharon rioccupa i territori palestinesi portando avanti una durissima politica repressiva, il numero di firmatari quadruplica. I ragazzi e le ragazze decidono quindi di strutturarsi in movimento e nel settembre 2002 inviano una seconda lettera con oltre 300 firme.

Da allora il movimento, oltre ad impegnarsi nel diffondere l'idea dell'obiezione di coscienza contro l'occupazione soprattutto nelle scuole e nei movimenti giovanili, ha seguito e sostenuto con manifestazioni ed iniziative pubbliche le vicende processuali di alcuni dei suoi esponenti.

La vicenda più nota riguarda cinque giovani (Noam Bahat, Matan Kaminer, Adam Maor, Haggai Matar, Shimri Tzameret) che, dopo un lungo processo di fronte al tribunale militare di Jaffa e dopo circa 14 mesi di detenzione più o meno continuativa tra caserme e carceri militari, dal 7 gennaio scorso si trovano nel carcere militare di Athlit dove dovranno restare per un anno, al termine del quale l'esercito, nel caso di un nuovo rifiuto del servizio di leva, potrebbe decidere di prolungare ulteriormente la pena detentiva. Contro la sentenza è stato depositato ricorso in appello.

Durante il processo, ognuno dei ragazzi ha avuto modo di esporre pubblicamente le ragioni del proprio rifiuto e le loro testimonianze costituiscono una drammatica denuncia della politica repressiva del governo israeliano e dei crimini di guerra che sono stati e vengono tuttora commessi nei territori palestinesi occupati. Significativa la lettera che Matan Kaminer, uno dei cinque, l'estate scorsa ha indirizzato a Stephen Funk, un giovane statunitense che si è rifiutato di partecipare alla guerra in Iraq, di cui qui si riporta il testo integrale.

Dal forum dei parenti dei giovani israeliani che rifiutano la leva arriva la lettera di Matan Kaminer, attualmente sotto processo davanti alla corte marziale, a Stephen Funk che si trova in una situazione assai simile per aver rifiutato di dimenticare la propria coscienza e di andare a servire nei Marines in Iraq.

Commenti o domande possono essere inviate al forum al seguente indirizzo: snehab@netvision.net.il



La loro scelta e la loro determinazione nell'oppor-
si alla logica dell'uso della violenza e della repres-
sione come strumento di risoluzione dei conflitti
pagando in prima persona, ha un valore che non è
solo limitato alla specificità del conflitto israelo-
palestinese.

Il messaggio che viene dalla loro lotta parla a tutti
e tutte coloro che in tutto il mondo si sono opposti
e si oppongono alla guerra.

Sveva Haertter

Per informazioni sul movimento degli Shimistim:

<http://www.shministim.org/english/about.htm>;

<http://www.refuz.org>: sito del forum dei parenti e genitori dei "cinque" che com-
prende una ricostruzione della vicenda processuale e le testimonianze dei ragazzi in
lingua inglese

**DALLA DETENZIONE "APERTA" NEL CAMPO DI TEL HASHOMER,
ISRAELE**

12 agosto 2003

Caro Stephen,



*È questo quello che chiamano globalizzazione? Viviamo a distanza di mezzo mon-
do l'uno dall'altro, abbiamo vissuto vite diverse, eppure siamo entrambi nella
stessa situazione: obiettori di coscienza contro guerra imperiale e occupazione,
tutti e due processati quest'estate dalle autorità militari. Leggendo le tue affer-
mazioni non ho potuto evitare di sorridere della sostanziale somiglianza tra le
logiche militari in tutto il mondo – compresa l'incapacità di capire come qualcu-
no possa essere contrario ad una guerra al punto di rifiutare di prendervi parte
uccidendo e morendo in essa.*

*Ma ho dato per scontato che tu conosca la mia situazione. Nel caso tu non ne
sappia nulla, lascia che la descriva brevemente. Sono stato richiamato per il ser-
vizio di leva nell'esercito israeliano nel dicembre 2002. Dopo un anno di lavoro
volontario in un movimento giovanile ebraico-arabo, avevo deciso di rifiutare di
arruolarmi. Insieme ad altri giovani nella mia stessa situazione firmai la lettera
dei maturandi al primo ministro Sharon e per fugare ogni ulteriore dubbio, inviai
una lettera personale alle autorità militari per notificare la mia intenzione di
rifiutare.*



*Mi fecero sapere che non mi avrebbero lasciato andare: l'esercito esenta solo
pacifisti (almeno questo è quanto affermano) ed io non rientravo nella loro defi-
nizione di pacifista. Così all'inizio di dicembre sono stato condannato tramite
"provvedimenti disciplinari" (anche nei Marines hanno questi istituti ridicoli?) a
28 giorni in un carcere militare – per tre volte consecutive. Dopo il terzo periodo
di detenzione, chiesi di raggiungere il mio amico Haggai Matar che sta affrontan-
do la corte marziale ed entro poche settimane a noi si sono aggiunti tre nostri
amici – Noam, Shimri e Adam. Ora siamo sotto processo e rischiamo fino a tre*

anni di carcere per il rifiuto di rispondere al richiamo alle armi.

*Conosci la storia eh? Ma non è solo quello che stanno facendo a noi ad essere simile, è quello che stanno
facendo agli altri: occupare un Paese straniero e opprimere un altro popolo con la scusa di prevenire il
terrorismo. Persone come te e come me sanno che questa è solo una scusa per portare avanti gli interessi
economici e politici dell'élite al potere. Ma non è l'élite a pagarne il prezzo.*

*La gente che paga il prezzo è a Jenin e Fallujah, a Ramallah e Baghdad, a Tikrit e Hebron. Sono i bambini
iracheni e palestinesi, legati e buttati a terra faccia in giù, sotto il tiro dei fucili mentre vanno a scuola. Ma
sono anche i soldati israeliani ed americani, trattati come cibo per cannoni da generali dentro ai loro uffici
con l'aria condizionata, il cui solo modo di affrontare la situazione è la disumanizzazione – prima degli
stranieri dall'aspetto inconsueto che li vogliono tutti morti, poi di loro stessi. Puoi chiedere ai veterani del
Vietnam o anche ai nostri.*

*Stephen, gente della nostra età dovrebbe studiare, lavorare, trasformare il mondo. Gente della nostra età
dovrebbe andare alle feste ed alle manifestazioni, incontrare gente, innamorarsi e discutere di come
dovrebbe essere il nostro mondo. Gente della nostra età non dovrebbe fare il bersaglio mobile, privato dei
propri diritti umani e civili; non dovrebbe grugnire comandi militari, esposta a danni fisici e mentali, tra-
scinandosi dietro M16 e coscienze sporche; non dovrebbe essere buttata dietro le sbarre per non essere dis-
posta ad uccidere e morire.*

*Il tuo processo inizierà presto. Il mio è già in corso e così forse posso darti qualche dritta. Guarda i giudici
negli occhi. Usa ogni possibilità per spiegare perché ti trovi in quel posto. Sono umani proprio come te, ma
cercano di negarlo anche a se stessi. Non lasciare che lo facciano. La guerra è merda e loro lo sanno.*

Dovrebbero lasciarti andare e loro lo sanno.

*È probabile che quando tutto questo sarà finito, noi saremo tutti e due buttati in carcere. Ci saranno
momenti bui nel carcere, momenti nei quali sembrerà che il mondo fuori si sia dimenticato di noi, che quel-
lo che abbiamo fatto e rifiutato di fare è stato vano. Bene, io so cosa farò in quei momenti: penserò a te
Stephen, e saprò che nulla di ciò che facciamo per l'umanità sarà mai vano.*

Con la massima solidarietà,

Matan Kaminer

L'Associazione internazionale dei giuristi democratici protesta con forza presso il governo israeliano per le
condanne inflitte a cinque giovani obiettori di coscienza israeliani che hanno esercitato il loro diritto a rifiu-
tare il servizio militare.

Questi giovani pacifisti intendevano richiamare l'attenzione pubblica, in Israele e nel mondo intero, sull'in-
sopportabile situazione provocata dall'occupazione militare dei territori palestinesi, che viola il diritto inter-
nazionale e numerose risoluzioni delle Nazioni Unite.

Pertanto, la posizione giuridica di questi giovani pacifisti si basa sul diritto internazionale e su importanti leg-
gi israeliane come quella sulla dignità umana.

Apprezziamo molto l'impegno che questi giovani hanno dimostrato per la pace e i diritti umani, rappresen-
tando una parte crescente della società israeliana e ponendo le basi per una pacifica coesistenza fra Arabi ed
Ebrei, Israeliani e Palestinesi.

Le condanne loro inflitte appaiono ancora più impressionanti se si pensa che tutti i religiosi ortodossi sono
esentati dalla leva per motivi religiosi. Le autentiche ragioni di coscienza e la genuina aspirazione alla pace
espresse dai giovani obiettori non meritano, agli occhi della Corte marziale, altrettanta considerazione e que-
sto è inaccettabile.

Chiediamo l'immediata liberazione di Adam Maor, Haggai Matar, Shimri Zameret, Noam Bahat e Matan
Kaminer.

20 gennaio 2003

Il Coordinamento Nazionale dei Giuristi Democratici nasce nella primavera del 2000: ne fanno parte associazioni di giuristi, e quindi avvocati, magistrati, scienziati del diritto appartenenti al mondo dell'università e della ricerca, funzionari pubblici, insegnanti, delle principali città italiane.

SCOPI

- * prendere posizioni e sviluppare iniziative comuni su temi di rilievo politico, sociale e culturale per orientare in senso sempre più democratico la cultura giuridica nazionale, in vista della realizzazione di una giustizia il più possibile equa e non di classe;
- * difesa della Costituzione per la sua natura di patto inter partes e per il suo valore fondante, oggi sempre più messo in discussione, ed in particolare difesa del principio di uguaglianza;
- * predisposizione di strutture di tutela per i non abbienti, sia in sede civile che penale, con una battaglia serrata in tema di effettività del diritto di difesa;
- * operare per una pace fondata sulla cooperazione internazionale e sul principio di pari eguaglianza sovrana fra gli Stati;
- * contribuire alla costruzione di un'Europa fondata su di una costituzione democratica, nella quale siano garantiti i diritti sociali ed economici ed assicurati la partecipazione e il controllo dei cittadini e l'eguaglianza degli immigrati.

Il 9 novembre 2003 l'assemblea nazionale dei Giuristi democratici ha deciso di rafforzare il rapporto fra le varie associazioni locali e con i singoli giuristi che intendono aderire al progetto e all'operato dei Giuristi Democratici.

Per questo, in tempi brevi, si andrà alla costituzione di una associazione nazionale.